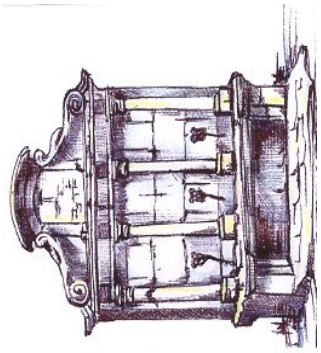


la fonte

periodico dei terremotati o di resistenza umana € 1,00

N. 4 ANNO 23 APRILE 2026

volete che questo governo vada a casa?



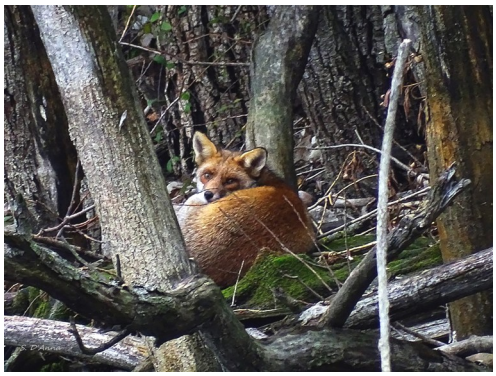
oggi e sempre 25 aprile

Se un pazzo
guida l'auto sul marciapiede,
non posso solo seppellire i morti
e consolare i parenti,
devo strappare l'autista dal volante.

Dietrich Bonhoeffer

la casa nel bosco

Carlo A. Roberto



Da quando abito in questa *casa nel bosco*, ho scoperto che non sono mai solo anche quando solo lo sono davvero. C'è sempre qualcuno che passa a controllare come sto: gatti selvatici impiccioni, tortore nervose, lucertole che prendono il sole. E poi lei: una volpe (non tutte le volpi sono cattive!). All'inizio compariva solo al crepuscolo, un'ombra arancione ai margini del giardino, prudente come chi sa che il mondo non è mai del tutto amico. La vedevo dalla finestra della cucina: il muso allungato, le orecchie tese, la coda come una virgola elegante. Le lasciavo un po' di cibo avanzato. Lei arrivava, prendeva, osservava. Ci ha messo un po' a fidarsi. Del resto, anche io. Col passare dei giorni ha iniziato a restare di più. Mangia, poi si accoccola in un angolo del giardino, sotto un albero, dove l'erba è un po' più alta. Chiude gli occhi, ma non li chiude mai del tutto: la volpe dorme in diagonale, come se fosse pronta a scappare anche dai sogni. Ogni tanto solleva il muso, ascolta un rumore lontano, poi decide che può rimanere.

È un onore, in qualche modo, essere stati scelti come luogo sicuro da un animale che per natura è delle soglie: vive tra il bosco e il campo, tra la notte e il giorno, tra il selvatico e il domestico. Non è mai del tutto da una parte sola. Forse è per questo che la sento così vicina: anch'io, da quando sono venuto ad abitare qui, mi trovo su una soglia. Non sono più città e non sono ancora del tutto bosco. Sto imparando, ascolto silenzi, scricchiolii, versi che non conosco e poi odori di terra e foglie bruciate. E la volpe che a volte arriva di corsa, annusa l'aria e si muove a scatti, altre volte procede lenta, quasi regale, come se il giardino fosse un salotto che conosce ormai a memoria.

Mi piace pensare che la sua presenza sia benedizione, sì perché finché la volpe viene, finché trova cibo e riposo qui, vuol dire che questo pezzetto di mondo resta abbastanza quieto, abbastanza integro da poter ospitare chiunque. E ogni volta che la vedo spuntare dall'ombra degli alberi sento una piccola, irragionevole gratitudine: vuol dire che, ancora, ha deciso che questo giardino è degno di lei. In fondo, quella volpe mi ricorda una cosa semplice: la casa non è solo dove noi mettiamo mobili, quadri, ma anche quel luogo dove gli altri decidono di fermarsi un momento. E ogni sera, quando la vedo addormentarsi nell'erba, comprendo sempre meglio che questa casa, non è soltanto mia: è, pian piano, di tutti quelli che osano fidarsi. ☺

carofrate@libero.it

Il tuo sostegno ci consente di esistere

la fonte

ABBONAMENTI PER IL 2026

ITALIA	SOSTENITORI	AUTOLESIONISTI
€ 10,00	€ 20,00	€ 30,00

la fonte

Direttore responsabile
Antonio Di Lalla
Tel. 0874 823070

Redazione
Dario Carlone
Domenico D'Adamo
Maria Grazia Paduano

Segreteria
Marialucia Carlone

Web master
Pino Di Lalla
Antonio Celio
www.lafonte.tv

E-mail
lafonte2004@virgilio.it

Quaderno n. 236
Chiuso in tipografia il 24/03/2026

Stampato da
esseditrice srl
via S. Marco zona cip.
71016 S. Severo (FG)

Autorizzazione Tribunale di Larino n. 6/2004

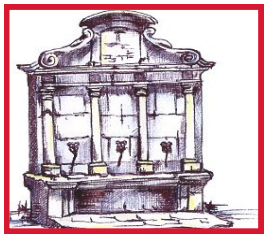
Abbonamento

Ordinario	€ 10,00
Sostenitore	€ 20,00
Autolesionista	€ 30,00
Estero	€ 50,00

ccp n. 4487558
intestato a:
la fonte molise
via Fiorentini, 14
86040 Ripabottoni (CB)

Iban IT05 C076 0103 8000 0000 4487 558

il dovere della ribellione



Lettera aperta agli artigiani della politica

Antonio Di Lalla

Dopo la bocciatura dell'Autonomia differenziata a trazione Lega, arriva quella sulla riforma costituzionale riguardante la magistratura, nota come separazione delle carriere, voluta da Forza Italia. Se avranno la faccia tosta di proseguire nelle disfatte, ci attende ora il tentativo della terza pessima riforma, quella sul premierato, cavallo di battaglia di Fratelli d'Italia, o per meglio dire, delle Sorelle d'Italia.

Che la giustizia in Italia faccia pena è un dato, come è acclarato che, da quando Berlusconi scese in politica, si è fatto di tutto per farla funzionare male, in modo che politici e colletti bianchi potessero puntualmente farla franca. Se non si potenziano, se non si rendono efficienti i tribunali esistenti, che mancano purtroppo di tutto, dal personale al materiale, è perché le cause di coloro che possono permettersi buoni avvocati non arrivino proprio a sentenza. La cosa triste a cui abbiamo assistito, e per fortuna resistito, sono le menzogne lanciate a tutto spiano, senza scrupoli, dal governo e dai suoi giannizzeri per intorbidire le acque e cercare di creare confusione negli elettori, che, per fortuna, sono meno stupidi di come loro li immaginano e vorrebbero. Mentre il mondo è in fiamme, per oltre due mesi ci hanno distratti con discussioni di lana caprina, attribuendo ai magistrati la colpa di attenersi alle leggi stravaganti e strambe emanate proprio da loro, veri incapaci di governare. Purtroppo per loro non è riuscito neppure il trucchetto di abbassare per qualche giorno il prezzo del carburante in cambio di consensi. Ci hanno trattati come gonzi ma ci siamo comportati come popolo responsabile che non si è venduto la dignità per un piatto di lenticchie.

Il governo e la sua maggioranza, forti del consenso dei sondaggi, stanno affossando l'Italia sempre di più. Continuano a sanzionare la Russia anziché sviluppare la via diplomatica per arrivare alla pace prima che l'Ucraina diventi un grande, immenso cimitero. All'opposto continuano ad appoggiare Israele che, dopo aver raso al suolo Gaza, aver assassinato decine di migliaia di persone, ora sta facendo l'impossibile perché la guerra si estenda in tutto il Medio Oriente. Sempre più colonia degli Stati Uniti, i nostri sgovernanti non hanno balbettato una pur minima parola di disapprovazione nei confronti di Trump, che, per coprire gli scandali di cui è stato protagonista e in preda ai ricatti di Israele, si è avventurato in una guerra senza ritorno. Il mondo è sempre più in mano a dei folli assatanati che conquistano il potere e si ostinano a gestirlo come fosse una loro proprietà. Si va perdendo sempre più la stessa idea di politica come gestione della cosa pubblica. È solo il caso di ricordare quanto diceva Dietrich Bonhoeffer, un illuminato pastore protestante, impiccato dai nazisti in un campo di concentramento: "Se un pazzo guida l'auto sul marciapiede, non posso solo seppellire i morti e consolare i parenti, devo strappare l'autista dal volante". Se solo un giorno i nostri politicanti entrassero in un supermercato o facessero rifornimento ad una pompa di benzina forse si renderebbero conto della fatica di vivere di una buona porzione di quel popolo che si ostinano a turlupinare.



Se di fronte a una acclarato malgoverno - e al peggio, purtroppo, non c'è limite! - le opposizioni non crescono, due sono le possibilità: o non sanno comunicare un'alternativa necessaria e improrogabile oppure non sono migliori di chi ci sta portando alla rovina. Se non riscopriamo una coscienza collettiva, se tutta l'indignazione continuiamo a riversarla sui *social*, se tutte le nostre energie le consumiamo sui tasti del telecomando, non andremo da nessuna parte. È tempo che la nostra rabbia diventi una slavina che travolga il vecchio modo di fare politica, con tutti i cacicchi e capibastone che si frappongono perché tutto resti immutabile. Con che coraggio continuiamo a cantare "l'Italia s'è desta" se restiamo cloroformizzati in una passività senza precedenti? Anche gli animali più pigri e restii, al calore della primavera, sono usciti dal letargo!

Nel nostro Molise purtroppo le cose non vanno per niente bene. La destra è egemonizzata dal parlamentare europeo, attualmente leghista, Aldo Patriciello, che controlla la sanità e dunque tutta o quasi la vita politica; la sedicente sinistra risponde a tale Roberto Ruta che, avendo accumulato personalmente insuccessi su insuccessi, controlla, per interposte persone, una delle minoranze regionali e la città di Campobasso; i Cinque Stelle, invece, sono in balìa della lotta per la successione e intanto... le stelle stanno a guardare. Poiché il consiglio regionale non ha dato seguito a un tentativo di piano paesaggistico, ci ritroviamo, specialmente nel basso Molise, con una possibile forte espansione di insediamento delle torri eoliche, fino a 200 metri di altezza, che si scontra con vincoli paesaggistici, archeologici e la contrarietà delle comunità locali. Per quanto riguarda la gestione dell'acqua, continuiamo ad attendere dal presidente della regione la risposta alla nostra richiesta di audizione in merito al progetto di interconnessione idrica, sottoscritto con altre associazioni, per sapere, tra l'altro, quanta acqua serve per gli usi civici, per la nostra economia e per la nostra agricoltura. Chiediamo un piano di rilancio industriale per non assistere alla progressiva chiusura di Stellantis, l'antica Fiat, con grave danno per tutto l'indotto.

Abbiamo accennato solo ad alcuni dei tanti drammi che accadono sotto i nostri occhi, nell'indifferenza del mondo politico. Per tornare alla metafora di Bonhoeffer, l'auto continua a mietere vittime, possibile che non si trovi nessuno che strappi l'autista dal volante? Se l'obbedienza non è più una virtù, la ribellione diventa un dovere. ☺

un atto di amore

Michele Tartaglia

Partiamo da un dato di fatto: la fede cristiana è fondata su un atto violento: la crocifissione di Gesù. Di fronte a coloro che volevano nasconderla o sminuirne la portata, Paolo afferma apertamente: "Quando venni tra voi non mi presentai ad annunciarvi il mistero di Dio con l'eccellenza della parola o della sapienza. Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso" (1 Cor 2,1-2) del quale aveva detto poco prima che è scandalo per i giudei e pazzia per i pagani (1,23). Nella stessa lettera riporta una formula di fede che collega la morte di Gesù con quanto è scritto nel nostro Antico Testamento: "Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture" (15,3) e lo ribadisce più volte nella sua lettera più importante, scritta ai Romani: "Siamo giustificati gratuitamente per la sua grazia per mezzo della redenzione che è in Gesù Cristo. È lui che Dio ha stabilito come strumento di espiazione (sacrificio) per mezzo della fede nel suo sangue" (3,24-25). E poco più avanti, sempre riferendosi a una precisa volontà di Dio, afferma: "Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi" (5,8). Si potrebbe continuare citando la lettera agli Ebrei, che incentra la riflessione tutta sul sacrificio espiatorio di Cristo, per ottenere il perdono dei nostri peccati e tanti altri testi, solo per restare nel Nuovo Testamento.



Tale visione della morte di Gesù si è così radicata nella teologia cristiana che l'Eucaristia è stata quasi sempre definita "sacrificio" e si è addirittura giunti, nel Medioevo, a dare una spiegazione sorprendente del legame tra la morte di Gesù e il sacrificio. Anselmo di Aosta, divenuto arcivescovo di Canterbury (quando ancora non c'era lo scisma anglicano), in una sua opera intitolata *Perché Dio s'è fatto uomo*, afferma che è stato necessario per rendere possibile l'unico sacrificio che potesse placare l'ira infinita di Dio nei confronti del peccato umano: un sacrificio che avesse un'efficacia infinita perché compiuto da Dio stesso, visto che Gesù è anche Dio. Una prospettiva propria del pensiero cristiano latino, infarcito di diritto romano dove la giustizia di Dio è quella distributiva del diritto: a ciascuno il suo (il detto latino si trova tutt'ora nel frontespizio dell'Osservatore Romano: *unicuique suum*). Se l'uomo sbaglia di fronte a Dio deve pagare, ma Dio è allo stesso tempo così adirato contro il peccato e così amorevole verso l'uomo che decide di incarnarsi per ripagare il debito per la trasgressione di un comando che lui stesso ha dato. Un po' come quei governi che aumentano i reati e poi si lamentano coi giudici che mettono in libertà i colpevoli in base ad altre leggi che gli stessi governi non hanno cambiato. Un circolo vizioso assurdo basato sul fraintendimento totale di ciò che dice veramente il Nuovo Testamento.

Ripartiamo quindi dall'inizio: perché Gesù è morto sulla croce? Per un semplice motivo, detto in modo molto chiaro nel primo discorso di Pietro il giorno di Pentecoste: "Gesù di Nazaret, consegnato a voi secondo il prestabilito disegno e la prescienza di Dio, voi, per mano dei pagani, l'avete crocifisso e l'avete ucciso" (At 2,22-23). Nessun accenno al significato sacrificale, ma si dice solo che Dio lo sapeva da sempre: la morte di Gesù, causata da giochi di potere, era conosciuta già da Dio per il semplice fatto che davanti a lui tutta la storia è presente. Questa è la verità originaria: Gesù con i suoi atteggiamenti e le sue parole ha dato fastidio al manovratore, incarnato dai capi dei sacerdoti che tenevano saldo nelle mani il potere, sia economico che politico, e lo gestivano con l'avallo della superpotenza del tempo, Roma, che in quel momento era presente tramite Pilato. Nulla di diverso, insomma, da quanto accade ai governanti europei che dipendono (o vogliono dipendere) dallo strapotere americano, con tutti gli obblighi e i privilegi connessi. Il problema nasce dal fatto che i suoi discepoli credevano che Gesù fosse l'inviato di Dio per instaurare il suo regno di giustizia e di pace. Se è stato facilmente neutralizzato forse voleva dire che non era il vero inviato.

La risurrezione è stata un' esperienza forte ma non è avvenuta in modo tale da terrorizzare Caifa o Pilato (solo secoli dopo gli apocrifi hanno ricamato su questa ipotesi); si tratta piuttosto di un'esperienza intima vissuta dai suoi discepoli più vicini e poi da altri, come Paolo, che in modo misterioso hanno incontrato Gesù risorto. Questo evento da solo non bastava, perché facilmente interpretabile come un inganno. Ci è voluto il confronto con le Scritture sacre ebraiche, dove si parla, ad esempio, di un personaggio anonimo che ha dato la sua vita per gli altri, che si è addossato le colpe dei peccatori e dalle cui ferite il popolo fu guarito (Is 52-53, il canto del Servo sofferente). Inoltre, i discepoli hanno ricordato che Gesù ha più volte corso il pericolo di essere ucciso ma non si è tirato indietro, un po' come quei magistrati che hanno preferito combattere la mafia anche sapendo che sarebbero stati uccisi. Gesù ha di fatto non solo messo in conto di essere ucciso ma ha anche fatto capire ai suoi amici che era il modo più alto per dimostrare il suo amore per loro e, in prospettiva, per tutti. Per cui persino Paolo, che perseguitava i cristiani perché credevano nel Messia crocifisso, arriverà a dire di sé: "Sono stato crocifisso con Cristo. Questa vita che vivo nel corpo la vivo nella fede nel Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato sé stesso per me" (Gal 2,19-20). Fino ad arrivare a dire ai cristiani: "Non lasciarti vincere dal male ma vinci il male con il bene" (Rm 12,21).

Così la morte di Gesù, da atto di forza dei poteri oppressivi e infastiditi, è stata da lui vissuta e dai discepoli compresa come il più grande gesto di amore e di nonviolenza di chi aveva insegnato ad amare i nemici, aveva detto di porgere l'altra guancia e aveva perdonato i suoi uccisori. Nella storia successiva, purtroppo, si è preferito vedere in Dio il più grande dei carnefici che uccide il figlio perché arrabbiato infinitamente ed anche oggi è ridiventato un simbolo sequestrato da chi uccide, ritenendosi benedetto da Dio, attraverso i suoi pseudoministri. ☺

mike.tartaglia@virgilio.it

l'inganno possibile

Dario Carlone

"Lascia il tuo sguardo libero, non farti raccontare il mondo da nessuno": chi parla è Mario, "un maestro di scuola elementare messo a riposo", che si rivolge al protagonista, suo temporaneo compagno di 'sventura' - ricoverato come lui nel reparto psichiatrico di una clinica. La citazione è tratta dal romanzo di Daniele Mencarelli, *Tutto chiede salvezza* (Mondadori, 2020), da cui è stata tratta un'omonima serie televisiva. E parto da qui per condividere qualche riflessione sul vocabolo inglese *hype* [pronuncia: *haip*] che sembra diventato molto di moda e che viene ormai utilizzato quando si vuole indicare la montatura mediatica o sociale che fa sì che un elemento evidenziato risulti ampiamente desiderabile.

Mi spiego: secondo l'Accademia della Crusca *hype* è un prestito integrale dall'inglese ed ha il significato di 'inganno, truffa'. Il vocabolo, relativamente all'ambito delle scienze sociali, traduce "una forma di attenzione mediatica intensa, spesso esagerata, creata attorno a un prodotto, un evento o una tecnologia per generare aspettativa spasmodica e desiderio". A questo primo significato del termine va aggiunto quello che lo vede come aggettivo: in questo senso può riferirsi ad una persona 'chiacchierata e di successo', come pure ad un evento o fenomeno degno di rilievo. Una delle caratteristiche dell'*hype* è la sua temporaneità, il suo apparire improvviso e rapido, il tempo necessario per creare attenzione e sfruttare il clamore sociale.

Interessante è l'uso che in Rete se ne fa, specialmente da parte dei più giovani, i quali utilizzano il termine all'interno del linguaggio gergale con cui comunicano tra loro. Secondo il vocabolario Treccani i siti specializzati, blog e forum in cui la parola è presente, "sono dedicati ad argomenti specifici come videogiochi, musica e film; […] in questi contesti si reperiscono anche esempi d'uso in espressioni come 'avere l'*hype* (per qualcosa)' o 'essere in *hype* (per qualcosa)', che valgono 'essere in attesa febbrile di qualcosa' (tendenzialmente, ma non solo, l'arrivo sul mercato di qualche prodotto o il verificarsi di qualche evento)".

Siamo tutti abbastanza esperti - forse direi 'scafati' - per non diffidare delle pressioni pubblicitarie che la società occidentale continuamente ci propone. E ne conosciamo bene gli effetti! Non stupisce quindi, allo sguardo di un osservatore accorto - come può esserlo il personaggio di Mario del romanzo sopra citato -, l'esagerata visibilità e risonanza che viene riservata ad eventi o prodotti i quali, per meri interessi economici, devono essere proposti al maggior numero di persone. Al riguardo l'editoriale del mese scorso, a firma del nostro direttore, ha sottolineato che "tra i compiti fondamentali dell'informazione dovrebbe esserci quello di contrastare notizie ingannevoli, chiedendosi chi possa avvantaggiarsi dalle frottole messe in giro ad arte". Ed ha aggiunto che lo spirito della nostra rivista - periodico di resistenza umana - è quello di "fare controinformazione, schierandosi sempre contro false verità spiattellate ai quattro venti" (*la fonte* n. 235, marzo 2026).

Tornando al vocabolo vorrei segnalare che esso è stato introdotto nella lingua inglese all'inizio del secolo scorso (intorno agli anni '30) e dal punto di vista etimologico, secondo alcuni studiosi, la sua è una derivazione parziale da *hyperbole* [pronuncia: *haiperbeli*] in italiano'iperbole', dove il prefisso di origine greca significa "oltre, in eccesso". Dell'originale termine 'iperbole' resta il valore semantico di esagerazione, mentre la brevità del vocabolo si inserisce ampiamente nella tradizione inglese della sinteticità. Per essere precisi l'iperbole è, sul piano linguistico sia in italiano che in inglese, una figura retorica, vale a dire un modo di esprimersi, in un discorso o in un testo, che ha lo scopo di agevolare la spiegazione di ciò che viene comunicato attraverso un'immagine amplificata (in eccesso) oppure ridotta per difetto: pensate alle espressioni "Ci conosciamo da una vita!", oppure "Non la sento da secoli!". È chiaro che si tratta di un modo di parlare che si serve di espressioni non realistiche per veicolare il carattere particolare di situazioni che si stanno sperimentando.

La novità dell'*hype* contemporaneo va oltre l'eccesso o difetto della figura retorica: esso si traduce in un'operazione 'studiata' a fini pubblicitari, con l'obiettivo di raggiungere sempre più destinatari e di conseguenza accrescere la diffusione di ciò che in un particolare momento si vuole evidenziare; spesso esso diviene una strategia per rendere un prodotto o un'idea 'di moda' oppure 'indispensabile' prima ancora che sia disponibile.

"L'orrore vero di queste novità, predicava Ettore [il protagonista de *L' immensa distrazione* di Marcello Fois (Einaudi, 2025)] è che poi si finisce per credere che siano sempre esistite. E ci si convince che non sia più possibile vivere senza." ☺

dario.carlone@tiscali.it



Ana Maria Erra Guevara:
Se l'uomo perde la testa… è catastrofe!

l'industria che scompare

Marco Branca

Può una regione sopravvivere allo spopolamento senza il proprio tessuto industriale? Può un'area depressa, già di per sé svantaggiata a causa della mancanza di infrastrutture, resistere al proprio destino? Di certo non è questa la sede appropriata per rispondere a tali enormi interrogativi, ma qualche osservazione è ugualmente possibile farla, se si guarda alla storia industriale recente del Molise. Quella che emerge è una desolante sequenza precisa di crisi, chiusure e ridimensionamenti che negli ultimi vent'anni hanno profondamente trasformato e quasi azzerato il sistema produttivo regionale. Non si tratta di episodi isolati, ma di un processo che ha coinvolto intere filiere e diversi poli produttivi della regione.

Una delle prime grandi cesure arriva nel 2007, quando entra in crisi lo Zuccherificio del Molise di Termoli. Lo stabilimento era l'unico impianto saccarifero della regione e del Mezzogiorno e rappresentava il punto di riferimento per la trasformazione della barbabietola da zucchero. La riforma europea del settore e la riduzione delle quote produttive portarono alla graduale cessazione dell'attività, con la conseguente scomparsa di un'intera filiera agricola che coinvolgeva numerosi produttori autoctoni ed anche del vicino foggiano, che solo pochi anni prima si erano visti chiudere l'impianto saccarifero locale per far convogliare la produzione sullo zuccherificio termolese. Per loro, fu una doppia beffa.

Negli stessi anni anche un altro stabilimento importante dell'area industriale tra Pozzilli e Venafro chiude i battenti: quello della Unilever. La multinazionale aveva rappresentato per lungo tempo una presenza industriale significativa nel territorio e la cessazione delle attività segna uno dei primi segnali del ridimensionamento produttivo dell'area.

Pochi anni dopo, tra il 2009 e il 2010, arriva un'altra crisi che segna profondamente il panorama industriale locale: quella della Ittierre nel nucleo industriale di Pettoranello. L'azienda, per anni uno dei principali poli italiani del *prêt-à-porter* di lusso, produceva collezioni per marchi internazionali e nel periodo di maggiore espansione occupava centinaia di lavoratori. Il collasso del gruppo IT Holding, quotato addirittura a Piazza Affari, e le successive procedure concorsuali aprirono una fase di ridimensionamento che segnò la fine di una delle esperienze industriali più rilevanti del settore moda nel Mezzogiorno.

Negli stessi anni entra progressivamente in crisi anche uno dei sistemi agroindustriali più importanti della regione: la filiera avicola costruita attorno alla GAM Solagrital. Il gruppo aveva sviluppato un modello produttivo integrato che comprendeva allevamenti, mangimifici, incubatoi e fabbriche di lavorazione. All'interno di questo sistema precedentemente operava lo stabilimento SAM di Bojano, dedicato alla macellazione e lavorazione del pollo. La crisi finanziaria che esplode tra il 2013 e il 2014 porta al collasso della filiera, coinvolgendo lavoratori, allevatori e indotto agricolo.

La somma di queste crisi industriali porta nel 2015 al riconoscimento ufficiale dell'area che comprende Venafro, Bojano e Campochiaro come zona di crisi industriale complessa, una classificazione riservata ai territori colpiti da profonde trasformazioni produttive e dalla perdita di importanti insediamenti industriali.



Ma non basta. Negli anni successivi continuano ad emergere difficoltà anche in altri comparti industriali. Tra i casi più significativi viene spesso ricordata la vicenda della Geomeccanica di Campobasso, azienda specializzata nella produzione di macchinari per perforazioni. La crisi esplosa nella seconda metà degli anni 2010 ha coinvolto decine di lavoratori e ha rappresentato uno dei casi più rilevanti nel settore metalmeccanico regionale.

Anche il comparto agroalimentare tradizionale ha conosciuto negli ultimi anni una delle sue crisi più significative con il fallimento del caseificio Del Giudice di Termoli. L'azienda, storica realtà del settore lattiero-caseario molisano e per lungo tempo punto di riferimento nella trasformazione del latte, ha attraversato una lunga fase di difficoltà economica e finanziaria che si è conclusa con la dichiarazione di fallimento. La vicenda ha coinvolto lavoratori, fornitori e allevatori, diventando uno dei simboli più evidenti della fragilità anche dei comparti tradizionali della regione.

In questo quadro resta ancora centrale il nucleo industriale di Termoli, dove opera lo stabilimento Stellantis, che dopo la tramontata vicenda della Giga Factory, si auspica possa ritrovare slancio con un nuovo progetto industriale del gruppo torinese che possa dare ossigeno a tutti i lavoratori e quelli dell'indotto, aspetto questo non secondario poiché costituito da aziende della componentistica e della logistica. Negli ultimi anni anche questo sistema ha attraversato profonde fasi di incertezza legate alle trasformazioni dell'industria automobilistica ed alla transizione tecnologica del settore.

Se si osserva la sequenza degli eventi emerge con chiarezza il quadro di un flagello vero e proprio, che ha interessato il Molise per oltre due decenni. Con la scomparsa di pezzi importanti dell'agroalimentare, il Molise ha visto spegnersi una dopo l'altra molte delle fabbriche che avevano costruito il suo sistema produttivo. Un processo lento ma ininterrotto, che ha ridotto il peso dell'industria nella regione ed ha lasciato interi nuclei industriali molto più fragili di quanto fossero all'inizio degli anni Duemila. Oggi tutto questo porta inevitabilmente e nuovamente lo sguardo verso lo stabilimento Stellantis di Termoli, la più grande realtà industriale rimasta in Molise. Attorno a quella fabbrica si era concentrata l'ultima grande promessa di rilancio per tutta la regione. È anche per questo che oggi la questione industriale molisana appare più evidente che mai: perché dopo molte fabbriche chiuse e molte filiere ridimensionate, il futuro produttivo della regione continua a dipendere in larga parte dal destino di un solo grande stabilimento.

Alla fine, la fotografia che emerge è quella di un sistema industriale che nel tempo ha perso pezzi importanti senza riuscire a sostituirli con nuove realtà produttive della stessa dimensione. Non è solo il bilancio di alcune crisi aziendali, ma il segno di un cambiamento profondo che ha ridisegnato il tessuto economico della regione. Ed è proprio da qui che si misura oggi la vera sfida: non limitarsi a registrare le fabbriche che hanno chiuso, ma capire se esistono le condizioni per ricostruire una presenza industriale capace di creare lavoro stabile e frenare quel progressivo spopolamento di cui parlavamo all'inizio. Al cospetto dell'attuale classe politica locale, le speranze che ciò accada appaiono sostanzialmente nulle. ☺

mark_edo@hotmail.com

il primo passo

Famiano Crucianelli

Adelante Pedro con juicio, scriveva il Manzoni. È un consiglio che torna utile in questi nostri difficili tempi. Con la vittoria al referendum un passo avanti si è fatto, ma la partita vera è ancora tutta da giocare.

Il passo avanti: la destra, questa destra si può battere. Non solo, questa sconfitta è maturata anche per il ruolo negativo avuto dal Presidente degli Stati Uniti che da risorsa è divenuto fardello gravoso per la Meloni e per il governo della destra. Gli effetti collaterali delle guerre sono entrati nella vita quotidiana delle persone e stanno rendendo sempre più difficile il vivere sociale e il futuro della gente comune. Sarebbe, però, illusorio pensare che siamo ad un mutamento profondo del senso comune e di quel clima politico-culturale che ha alimentato il vento di destra in Occidente. Da questo buco nero si può uscire solo se emerge con forza una nuova idea della società e della stessa democrazia e, soprattutto, se scenderà in campo quella parte grande della società civile che è stata decisiva per l'esito del referendum.

Dietro l'avanzata della destra radicale, negli Stati Uniti come in Europa, vi è una crisi della cultura e dei valori della democrazia occidentale, una impotenza delle forze progressiste e della sinistra, insomma una grande difficoltà che ha radici profonde. Questa vittoria rappresenta una boccata di aria buona, apre le porte alla speranza e alla possibilità che qualcosa di nuovo potrebbe accadere sul fronte occidentale. Se poi si dovesse avere nel prossimo autunno la sconfitta di Trump alle elezioni di *midterm*, allora questa speranza del cambiamento potrebbe avere un vigore e una possibilità nuova.

In secondo luogo questa vittoria referendaria è stata importante perché sono state in discussione questioni fondamentali sul tema della giustizia. L'obiettivo di subordinare la magistratura all'esecutivo non è passato. Fortunatamente la diffidenza della gente verso i magistrati non è arrivata al punto da mettere in discussione l'autonomia e l'indipendenza dei magistrati. Cantare vittoria sarebbe però un errore, si rischierebbe di prendere lucciole per lanterne.

Sul versante politico la partita è apertissima, e non dobbiamo ignorare le opacità e le contraddizioni del voto, anche se consola vedere una partecipazione così importante al voto. "Piano merlo che la fratta è lunga" dice un proverbio romano, è un saggio invito alla prudenza, poiché altra sarà la partita, altri i contendenti quando si arriverà alle elezioni politiche del 2027.

La questione diventa ancora più pelosa, più complicata se andiamo a ragionare sulla magistratura e sul suo ruolo. La terzietà dei magistrati nel corso degli anni è stata più teorica che reale. La diffidenza, se non l'ostilità nei confronti di questo organo fondamentale dello Stato non è solo prerogativa di quanti intendono violare la legge, o di quanti hanno subìto condanne ingiuste: ogni anno circa mille persone finiscono in carcere per errore. Fra i tanti che criticano "i magistrati" vi sono molti che reclamano una giustizia giusta. Il sacrificio di tanti magistrati nella lotta alla criminalità organizzata non può



assolvere comportamenti e scelte che hanno coinvolto una parte importante della magistratura. Non è un caso che la fondamentale procura di Roma sia stata definita "il porto delle nebbie", la cittadella giudiziaria dove fascicoli importanti finivano talvolta per svanire nel nulla. Che la giustizia non raramente sia stata forte con i deboli e debole con i potenti, è un problema antico nelle grandi, come nelle piccole procure. Questione, però, che non ha e non avrebbe soluzione, se noi dovessimo limitarci a declamare gli articoli della Costituzione. È fondamentale che nella Costituzione come nei tribunali vi sia l'affermazione "la legge è uguale per tutti", ma è altrettanto chiaro che senza controlli sociali sui meccanismi del potere, compreso quello giudiziario, le giuste parole scritte nelle carte e nei luoghi "sacri" rapidamente diventano foglie al vento.

Negli anni '70 fu proprio il fiorire di una diffusa controinformazione ad impedire che atti criminosi contro la democrazia finissero nei pantani della disinformazione e nei labirinti della giustizia. Le radio libere di quegli anni come Radio città Futura, Radio Alce, radio Aut di Peppino Impastato, tanti giornali come il *Manifesto*, *Lotta Continua*, l'*Unità* e la stessa *Repubblica* furono dei presìdi della democrazia e della Giustizia. Così come furono fondamentali quei movimenti e quelle associazioni critiche con lo stato di cose presenti a disvelare quali e quante profonde ingiustizie si nascondano nella presunta oggettività delle leggi economico-sociali e della stessa scienza. Basti riflettere sul grande contributo che è venuto da Medicina Democratica ieri e dai medici per l'ambiente oggi, che con i loro studi e le loro opere hanno ben evidenziato quali e quanti danni vengono alla salute dei lavoratori e dei cittadini da modalità di lavoro malsane e dall'inquinamento ambientale. Sono cresciuti e si sono affermati nuovi diritti sino a ieri negati che sono stati e sono divenuti una bussola fondamentale per la giustizia di ieri e di oggi.

È giusto essere lieti per il risultato del Referendum, è giusto festeggiare, purché sia chiaro che il finale di partita è tutto da scrivere sia per il futuro politico e sia per il destino della stessa Giustizia. ☺

famiano.crucianelli@tiscali.it

DELUCA
COOPERATIVA
MULTISERVICE
EDILIZIA
RESTAURI
TRASLOCHI
RIPARAZIONI
GIARDINAGGIO
FALEGNAMERIA
LAVORI IN FERRO
E ALTRO...
TEL. 333/5082817
E-Mail. coopdeluca@gmail.it

un atto di resistenza

Patrizia Manzo

Scrivo queste riflessioni mentre i dati dell'affluenza alle urne per il Referendum Costituzionale del 22 e 23 marzo 2026 iniziano a delinearsi con chiarezza. Il primo sentimento, quasi fisico, è lo stupore. Nonostante un'inerzia legislativa che rasenta il sabotaggio del diritto al voto per i fuori sede, l'affluenza colpisce e, lasciatemelo dire, fa ben sperare. Siamo reduci dalla campagna elettorale più brutta che io ricordi, segnata da populismi aggressivi, linguaggi inappropriati e una distorsione della verità che lascia addosso una profonda inquietudine. Eppure, in questo rumore assordante, c'è un segnale che arriva dalle urne e che merita un'analisi che vada oltre la superficie.

Non sono più giovane, e proprio per questo rifuggo l'arroganza di chi vorrebbe farsi portavoce delle nuove generazioni. Ma li osservo, li ascolto e, sempre più spesso, mi ritrovo a doverli difendere nelle discussioni tra adulti. Esiste un *bias* diffuso tra chi è chiuso nelle proprie visioni consolidate: l'idea che i giovani non si interessino di politica, che vivano in una bolla di disimpegno.

La mia memoria torna inevitabilmente a quando ero io, giovanissima, a militare in un partito di sinistra. Esistevano ancora le care vecchie sezioni, luoghi fisici di scontro, formazione e appartenenza. Crescendo, il mio profilo è diventato più moderato e sono trascorsi anni prima che riprendessi un' attività politica attiva. Conosco bene quel senso di distacco, quel non sentirsi più parte di un apparato. Ma oggi la situazione è radicalmente diversa: il disinteresse non è dei giovani verso la *res publica*, ma della politica verso i loro spazi di espressione.

Una ricerca più recente, condotta dall'Istituto Toniolo nel 2024, smentisce categoricamente la narrazione dell'apatia giovanile. Non c'è un aumento di disinteresse; esiste, al contrario, una domanda di partecipazione che cerca disperatamente spazi adeguati. La fiducia dei giovani verso le istituzioni è estremamente articolata e razionale: se il consenso per i partiti si attesta intorno al 31,6%, quello per il Presidente della Repubblica supera il 55%. Ma è nelle istituzioni "di servizio" che il dato esplode: oltre il 60% per la scuola, gli ospedali e il volontariato, fino a un impressionante 74% per la ricerca scientifica.

I giovani, dunque, non sono sfiduciati "di tutto e su tutto". Riconoscono un ruolo positivo a quei soggetti pubblici che incidono concretamente sulla qualità della vita e sulla conoscenza. Anche la fiducia nei confronti dell'Unione Europea resta solida al 54,5%. Il quadro che emerge non è quello di una disaffezione nichilista, ma di una *disillusione attiva*. I ragazzi credono nello strumento della politica per migliorare la realtà, ma si sentono sistematicamente lasciati ai margini, sia come destinatari di misure legislative, sia come attori del coinvolgimento pubblico.



In questo contesto, la vicenda del voto degli studenti e delle studentesse fuori sede assume un valore simbolico devastante. Parliamo di circa 5 milioni di cittadini a cui è stato chiesto di affrontare costi e spostamenti logistici proibitivi per esercitare un diritto costituzionale. È un ostacolo che poteva essere superato con una semplicità disarmante: bastava permettere l'iscrizione alle liste elettorali nel comune di domicilio temporaneo per motivi di studio o lavoro.

Se nelle elezioni politiche o europee il legame con il collegio territoriale ha una sua logica di rappresentanza, in un referendum nazionale con un quesito identico in tutta Italia - un "Sì" o un "No" che pesano allo stesso modo da Bolzano a Pantelleria - non esisteva alcuna scusa tecnica valida. Nasce il dubbio che negare questo diritto non sia stata una svista organizzativa, ma una scelta politica precisa: il timore di un elettorato critico, informato e non polarizzabile secondo le vecchie logiche di parte.

Il timore che emerge con forza dai *focus group* giovanili non è tanto il rischio di una deriva autoritaria classica, quanto quello di uno svuotamento della democrazia. La paura è che la democrazia diventi un guscio vuoto, prosciugato dalla sfiducia e dall'autoreferenzialità di una classe politica che non sa cogliere i bisogni reali. Il male maggiore, agli occhi dei giovani, è il trionfo dell' individualismo ("ognuno pensa per sé") e la tendenza della politica a esasperare i conflitti anziché cercare punti di sintesi per il bene comune.

Eppure, quasi tre giovani su quattro dichiarano che, se la politica offrisse veri spazi di partecipazione, il loro approccio cambierebbe radicalmente. C'è una riserva di energia civile pronta ad essere mobilitata dal basso. Se l'affluenza di queste ore tiene, è merito della loro resilienza, di quella parte di giovani (e sono la maggioranza) che crede ancora sia possibile impegnarsi in prima persona per far funzionare meglio il Paese.

Restituire il diritto di voto a chi vive lontano da casa sarebbe stato il segnale più semplice per dimostrare che la democrazia appartiene a tutti. Se la politica vuole recuperare credibilità, deve smettere di temere il voto dei giovani e iniziare a temerlo come un'opportunità di rinnovamento irripetibile. Il bene comune non può più essere un club esclusivo per chi ha la residenza nel posto giusto.

Se l'affluenza di queste ore confermerà i *trend*, sarà la prova che la voglia di partecipazione supera le barriere burocratiche. È un segnale che ci impone un dibattito responsabile, che sia sull'acqua, sulla Costituzione o sul lavoro.

Dobbiamo tornare a parlare un linguaggio di verità, abbandonando i populismi che hanno inquinato gli ultimi mesi. Lo dobbiamo a chi, nonostante le stazioni affollate e i rincari dei treni, ha deciso di esserci. Perché la democrazia non è un rito per pochi, ma un respiro collettivo che non può più permettersi di lasciare indietro i polmoni più giovani del Paese. ☺

pat.manzofeb@gmail.com

antropocene

Rossano Pazzagli

Quella attuale è una civiltà potente ma fragile. Grande e pervasiva, ma appesa a un filo che può spezzarsi da un momento all'altro. È perfino presuntuosa e beffarda nell'autodefinirsi come nuova era geologica: Antropocene. La parola identifica un'epoca caratterizzata dall'impatto dominante delle attività umane sui cicli naturali del pianeta (la vegetazione, l'acqua, il clima, gli scarti…). Per gli scienziati l'Antropocene ha preso le mosse a partire dalla rivoluzione industriale dei secoli XVIII e XIX, ma si è affermata in particolare con la "grande accelerazione" della seconda metà del '900, sostituendosi così all'Olocene in cui eravamo rimasti per oltre 10.000 anni dopo l'ultima era glaciale.

Prendiamo le piante, a cui *la fonte* dedica da tempo i ripetuti e interessanti articoli di Gildo Giannotti. Come storico dell'ambiente devo dire che le piante, erbacee e arboree, sono inseparabili dalla storia dell'umanità, che senza la vegetazione non avrebbe nemmeno potuto esistere. In quanto componenti essenziali dell'ecosistema, esse hanno sempre svolto un ruolo multifunzionale nel complesso rapporto tra uomo e natura. Un rapporto che si è rotto, generando squilibri e preoccupazioni. Il modello di sviluppo capitalistico che ha generato la società tecnologica e consumistica dei nostri giorni ha progressivamente trascurato le piante e la vegetazione, finendo per cancellare pratiche, saperi e perfino memoria. Abbiamo perso il contatto con le piante, prevalentemente legate al bosco e alla campagna, per concentrarci sulle città e sull'industria. C'è stata, specialmente nel corso del '900, una sorta di rimozione della natura, soggetta a un crescente dominio umano che rischia di ritorcersi contro di noi. Anche se oggi le superfici boscate in Italia stanno sensibilmente aumentando, ciò è il frutto spontaneo e problematico dell'abbandono, più che di una ritrovata e consapevole attenzione per il mondo vegetale.

L'Antropocene è caratterizzato dal cambiamento climatico e dalla perdita di biodiversità, dalla rottura di quel rapporto e da uno squilibrio crescente tra popolazione e risorse naturali. Questa evoluzione storica è leggibile nel paesaggio, che diventa così la griglia attraverso cui osservare la misura dei processi di trasformazione storica e le possibili linee di cambiamento futuro. Ben oltre la dimensione estetica, il paesaggio è l'insieme di relazioni e funzioni che parlano della formazione del territorio, cioè del lungo e incessante processo attraverso il quale natura e uomo, interagendo tra di loro, hanno trasformato la spazio naturale in qualcosa di più evoluto e organizzato, che noi chiamiamo, appunto, territorio. L'agricoltura è stata uno dei principali strumenti di territorializzazione, ma ancora prima che si affermassero le pratiche di coltivazione, la raccolta di frutti e erbe spontanee ha costituito uno degli aspetti del rapporto alimentare con la natura. Sul lungo o lunghissimo periodo, le piante, elemento naturale per eccellenza, hanno incontrato processi di domesticazione che, al pari di quelli riguardanti gli animali, hanno condotto l'uomo verso la civiltà, verso l'agricoltura, la città, il progresso. La raccolta e la coltivazione delle piante è stata una delle prime forme di organizzazione dello spazio. Tutto ciò ha prodotto non solo cibo, ma anche paesaggio nel senso che abbiamo detto, cioè come risultato delle forme di utilizzazione della natura da parte dell'uomo. Così alle pratiche si sono aggiunti i saperi.

L'analisi paesaggistica di lungo periodo ci aiuta a capire quanto le condizioni di crisi ecologica in cui versa la società contemporanea nascano essenzialmente dal fatto che l'economia capitalistica non ha riconosciuto nella natura la sola e vera forza produttiva esistente. E ci spinge ad operare per rimettere consapevolmente la natura al centro di un progetto di una nuova forma di governo dell'economia. Al contrario, le società industriali hanno visto nella natura solo una risorsa della produzione, realizzata di fatto dal lavoro e dalla tecnica, mentre nulla hanno fatto per riprodurre le vere condizioni materiali di ogni produzione, vale a dire la natura stessa. Così, molte delle attuali questioni ecologiche sono determinate da un sistema economico che, basandosi solo sul consumo e trascurando la riproduzione, ha divorato le fonti stesse della propria ricchezza e della propria sopravvivenza. Quanta distanza dagli abitanti del Molise, ad esempio, che per secoli sono stati intenti a raccogliere le erbe selvatiche, l'origano, gli asparagi e tante altre piante che popolavano il paesaggio tra il campo, il pascolo e il bosco! O da quelli della Maremma toscana che nella macchia cercavano liquirizia, borragine, pungitopi e varie erbe spontanee per alimentarsi o curarsi. Regioni vegetali, comunità nelle quali alcune pratiche di raccolta di piante spontanee sono rimaste, o delle quali troviamo una memoria ancora viva. Fili di memoria - potremmo dire - utili a riannodare il passato con il futuro in chiave ecologica.

Di fronte a un'economia capitalistica, che ormai possiamo chiamare tradizionale, c'è bisogno di innovare, o meglio di retroinnovare. La rivitalizzazione e il riuso dei paesaggi rurali storici è uno degli scenari su cui applicare i processi di retroinnovazione attraverso la riattivazione di saperi ambientali che possano riportare in armonia la relazione uomo-natura e rispondere ai problemi del cambiamento climatico. Occorre elaborare un diverso modello economico e alimentare, che riconosca alla natura la sua funzione produttiva. Ciò può avvenire riunendo saperi esperti e saperi contestuali, sperimentando nel livello locale una riconnessione tra economia e risorse ambientali, verso una ritrovata economia della natura, specialmente nelle aree rurali e interne, nelle periferie territoriali che attendono una rinascita. ☺

rossano.pazzagli@unimol.it



la forza dell'amore

Lucia Berrino

Mala tempora currunt dicevano i latini. Ed è vero. Stiamo vivendo un periodo storico veramente difficile e preoccupante in balìa di folli predatori. Esisterà una via d'uscita? In questi ultimi anni a dominare il mondo è stata la legge del più forte. Guerre, riarmo, vittime innocenti e infinite macerie. Il più potente prende ciò che più gli serve senza pensare alle conseguenze sull'umanità del mondo intero.

Quando abbraccio le mie figlie, bimbi a me cari, quando mi arrivano le foto dei miei due bellissimi pronipoti o quando con i nostri ragazzi progettiamo nuovi viaggi e nuove proposte, il mio cuore si riempie di gioia e quella latente malinconia e paura per ciò che sta accadendo intorno a me scompare… basta leggere le notizie, ascoltare il telegiornale e tutta l'incertezza riappare. Ma cosa potrei fare io? Me lo chiedo spesso in questi giorni. Come posso avere fiducia e sperare concretamente per il futuro che verrà? Se resto inerme facendo finta che tutto quello che sta succedendo intorno a me sia lontano da me, ho perso anche io la mia battaglia. Come posso iniziare a dire "no" a tutte le prepotenze e i soprusi che stiamo vivendo?

Sabato 14 marzo, con la diocesi di Termoli-Larino, si è svolto un pellegrinaggio giubilare ad Assisi. Anche io ho partecipato a questo pellegrinaggio facendo esperienza di una verità molto semplice ma tanto impegnativa!

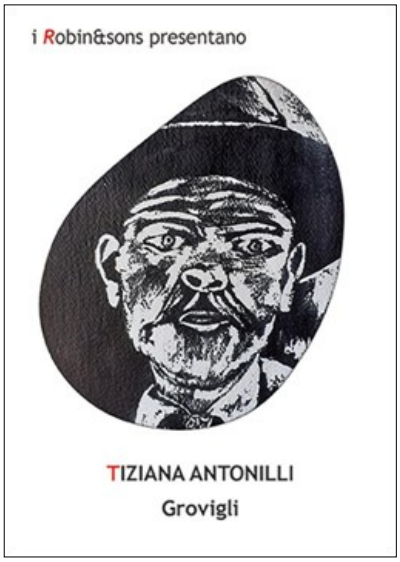
C'erano tantissime persone - e noi con loro - ad aspettare per arrivare alle spoglie di san Francesco. Tutti in fila, in silenzio, in attesa di arrivare dal santo. In quel momento mi sembrava che tutto quello che c'era fuori non ci fosse. C'era solo la vita di san Francesco a testimoniare quanto l'amore sia più forte di tutto. Che l'amore e non la violenza possono davvero cambiare il proprio cuore e quello degli altri. Francesco ha lasciato tutto. Si è spogliato di tutte le sue ricchezze per seguire la strada dell'amore. Nel suo testamento scrive: "Chi veniva a vivere con noi dava ai poveri tutto quello che possedeva. Eravamo contenti di avere una sola tunica semplice e rattoppata, una cintura e dei pantaloni. Non volevamo possedere altro, perché volevamo vivere nella povertà e nella semplicità".

E come si fa a fare tutto questo? Sarei io per prima capace di fare tanto? Non avevo mai pensato ad una forza d'amore così grande da far bastare una tunica rattoppata e dei pantaloni… eppure san Francesco ci ha detto con la sua vita, vivendo concretamente il Vangelo, che si può.

Ho pensato che tutto questo potrebbe sembrare pura follia oggi… lasciare tutto. Ma se provassimo ad avere più di una tunica e magari a condividere qualcos'altro? Se per davvero ci facessimo contagiare da "questa malattia d'amore" e provassimo ad essere folli e a vivere questa follia come "un fiore da innaffiare con le lacrime capaci di trasformare il dolore in arte", come scriveva Alda Merini? Magari riusciremo ad essere un po' contagiosi e questa follia di onnipotenza e di sfrenato individualismo e protagonismo, dal micro al grande strato sociale, diminuirebbe un po'? Bisogna e dobbiamo provare ad avere fiducia e concreta speranza che ancora si può. Lo dobbiamo ai nostri figli, alle future generazioni. Non possiamo abituarci e lasciarci trasportare da questa folle follia di chi ci governa.

La paura non deve prendere spazio all'amore. Se Francesco "vive", anche noi possiamo farlo. ☺

luciaberrino65@gmail.com



"L'errore consiste sempre nel chiudere gli occhi. … È più facile o è più difficile non vedere?". Da questo interrogativo, apparentemente ordinario, prende l'avvio un racconto intenso e coinvolgente che Tiziana Antonilli, nostra cara collaboratrice, ci affida nel suo ultimo romanzo *Grovigli* (Robin Edizioni), da pochi giorni in libreria.

La vicenda, che è ispirata a situazioni realmente accadute, prende corpo e vita attraverso una narrazione ferma, emotivamente sicura, che lascia trasparire l'importanza che le storie raccontate - oggi si direbbe *storytelling* - hanno nella vita di ognuno/a di noi.

La 'cecità', richiamata dalla domanda iniziale, è quella "capacità che abbiamo spesso nella vita di non vedere ciò che è sotto i nostri occhi" e "si sottrae alla nostra stessa vista": i problemi creati dall'alcolismo e il conseguente impatto sulle relazioni familiari. Ed il 'mostro' - come lo chiama l'autrice - che non si vuol vedere, è sempre in agguato e condiziona le vite dei personaggi, non soltanto quelli direttamente affetti da tale dipendenza. A risentirne sono i legami familiari, spesso interrotti bruscamente, gli affetti, l'amore filiale, i ricordi; e tutto si intreccia con i luoghi in cui la vicenda si svolge, anch'essi impregnati di vissuti e tenerezza!

"L'alcolismo è una malattia, non un vizio, e la malattia di un membro della famiglia coinvolge e fa ammalare tutta la famiglia". Non c'è però spazio per la rassegnazione: nel romanzo hanno un compito importante le animatrici dei gruppi di ascolto - per alcolisti o per i loro congiunti - che si prodigano con serietà per offrire aiuto e suggerire comportamenti sani, soprattutto ai familiari: "solo con la frequenza dei gruppi aveva finalmente compreso che il problema era stato ed era anche suo, di se stessa, che aveva scelto una persona con quel tipo di sofferenza".

Una storia complessa e a tratti tragica, un "groviglio di ansie, timori, insoddisfazioni"- come recita il titolo - che rimanda alla metafora del labirinto, suggerito dal nome - non casuale - della cooperativa di traslochi, e dalla "illusione che ci sia sempre un filo che lega i traslochi della vita, che niente vada perduto nei movimenti che senza sosta tracciamo sul pianeta".

Ad 'Arianna' è consegnato il testimone di una storia di vita che tenacemente vuole proseguire,"se è vero che non tutto va perduto è anche vero che un filo sottile vi legherà sempre alle dimore della vostra vita, penserete di esservele buttate alle spalle, ma in qualche recesso della vostra memoria prima o poi le incontrerete di nuovo". (D.C.)

mi abbono a la fonte
perché
chi tocca la costituzione... muore

un no per cambiare

Tina De Michele

La destra si può battere. Il voto del referendum sulla riforma Nordio ci ha fornito il primo antidoto: tornare alla difesa dei valori che ci identificano, rappresentati nella nostra Costituzione. Basta giochi, basta lotte intestine di potere, servono idee e persone capaci di sostenerle.

Non solo: al governo il colpaccio non è riuscito, grazie soprattutto alla grande mobilitazione della società civile che si è spesa nelle ultime settimane per protestare contro una riforma nata senza arte né parte, figlia di Gelli e Berlusconi, partorita nei palazzi del potere e votata dalla maggioranza semplice dei parlamentari come un atto di fede.

Gli elettori hanno detto "no" a questo metodo, che ha affossato il dibattito democratico, stravolgendo persino le prassi costituzionali (mai prima di ora si era votato in un tempo così breve dall' approvazione del testo normativo). Non è bastato comprimere il confronto tra i cittadini accelerando la corsa al voto, perché la gente si è riunita lo stesso, ha discusso, si è documentata, ha formato e manifestato la propria opinione in maniera inequivocabile.

Gli elettori hanno deciso che l'equilibrio tra i poteri dello Stato e la loro indipendenza sono pilastri incancellabili della nostra cultura istituzionale. La risposta è stata inequivocabile: di fronte delle dichiarazioni dei proponenti la riforma, che senza alcun pudore hanno manifestato il loro vero scopo, ossia quello di privare di dignità la magistratura, hanno detto NO.

La nostra storia non ammette sconti a nessuno, quando sono in discussione i valori della nostra Costituzione. Il gioco di prestigio di puntare sulla necessità della separazione delle carriere come specchietto per le allodole per comprimere l'autogoverno della magistratura non è bastato.



E poi c'è una seconda, importantissima, lezione di questo voto referendario e questo è il secondo antidoto contro le destre: eliminare i personalismi ed i giochi di partito e tornare a seminare le idee ed a parlare con la gente. I cittadini sono andati a votare perché hanno avuto la consapevolezza che ogni singolo voto avesse un peso e fosse importante per decidere il futuro del nostro Paese.

L'Italia non è mai stata un Paese di gente che si astiene per disinteresse, ma per protesta contro una proposta politica spesso inconsistente e ripiegata in sé stessa, lontana dalle reali necessità dei cittadini. Occorre inoltre interrogarsi sulle attuali forme di rappresentanza popolare, che hanno compresso il diritto dei cittadini di scegliere realmente i propri rappresentanti in Parlamento, indebolendone di conseguenza il ruolo.

Tutto questo non potrà che avvenire con una riflessione seria e corale di tutta la sinistra, che non può consumarsi solo all'interno dei palazzi e nei circoli ristretti. Occorre cancellare l'idea che la politica sia accentramento di potere nelle mani di pochi e torni ad essere finalmente a servizio dei cittadini. ☺

tina.demichele@hotmail.it

mi abbono a

la fonte

perché
il 25 aprile
ci siamo liberati
dal fascismo
ma non ancora dai fascisti

risacca

E le ombre quelle oscure cantano dal fondo
e le lacrime che scivolano calme nella silenziosa brezza si sono incastrate qui, dentro ai miei occhi, e anche se qualcuno le ha viste scivolare loro si prendono gioco di me e mi fanno ridere ancora più forte.
E nel mare di notte quando fa freddo, quando la vita sento che arranca, qualcosa di grande fiorisce e si attacca forte alle pareti della persona interna, quella che ci abita dentro per tutta la vita.
Aderisco perfettamente alla mia ombra e con la mia mente corro verso la fine a trovare la mia propria ragione valida al sorriso. Distrattamente la risacca porta a dimenticare. Do una forte capocciata all'estremità del profondo, dove c'è l'ultimo pensiero possibile prima del volo.
Incline all'ultimo battito
incline al pianto
incline alla pura e semplice essenza della vita.

Mara Carissimi
mara88.carissimi@gmail.com



22 marzo e oltre

Marcella Stumpo

> "Le dittature si presentano apparentemente più ordinate, nessun clamore si leva da esse. Ma è l'ordine delle galere e il silenzio dei cimiteri" (Sandro Pertini)

Quando i lettori de *la fonte* sfoglieranno il numero di aprile la lunga e faticosa marcia verso il referendum sarà finita, speriamo tutti in un modo solo; ma sappiamo bene che questa è stata solo una tappa ulteriore del percorso governativo per fascistizzare il Paese a piccoli passi. Marcia iniziata tempo fa in sordina e divenuta man mano sempre più aggressiva e senza vergogna.

Dai cambi di direzione negli istituti e nei centri di cultura alle epurazioni in RAI che hanno ridotto le reti pubbliche a megafoni del capo; dai decreti antimigranti e antidissenso allo sdoganamento dei gruppi eversivi di destra; dall'apologia della polizia e dell'esercito alla revisione delle linee guida dell'istruzione pubblica, dove la storia viene ridotta a sequele di fatterelli sull'eroismo e il patriottismo: e intanto si prepara la distruzione della Costituzione, odiata perché antifascista.

Intanto il mondo andava a fuoco per la follia del criminale di guerra Netanyahu e del suo amico americano, l'economia mondiale crollava, i tamburi di guerra si facevano sempre più vicini e il riarmo diventava la priorità dei governi europei; anche se per fortuna c'è sempre chi dice no, e la coraggiosa Spagna, unica voce in un silenzio vergognoso, diceva no alla guerra e condannava la violazione del diritto internazionale.

Il cambio drammatico di scenario rispetto a due mesi fa, quando si cominciava a parlare di referendum, fa capire chiaramente che si stanno combinando sotto i nostri occhi i tasselli di un puzzle che fa paura. Il nostro NO acquista, in questo contesto, una rilevanza che in altri momenti non avrebbe avuto, per quanto vitale esso sia.

Perché è il NO alle dittature, alle guerre, ai sovranismi che avanzano in Europa e nel mondo, ai quali la destra al governo vorrebbe unirci; perché significa dire che noi l'uomo (o la donna) solo al comando l' abbiamo già sperimentato, e l'abbiamo pagato carissimo.

La vittoria del NO, oltre ad essere un'enorme pietra d'inciampo per un governo che usa toni da taverna e argomenti inconsistenti per convincere i cittadini a far passare questa riforma, è il rifiuto del bellicismo che



vogliono farci accettare come inevitabile, del passo indietro a 85 anni fa, quando la follia tedesca incendiò il mondo; votare NO significa gridare che l'Italia ripudia la guerra e sceglie la democrazia una volta per tutte. Significa anche dire che il dissenso è il sale della democrazia e non può essere criminalizzato.

Dietro una eventuale vittoria del SÌ, infatti, sono pronti il disegno del Premierato, una legge elettorale ancora più indecente di quella in vigore (non dimentichiamo che la Meloni governa solo grazie a questo, e che la sua maggioranza con un sistema elettorale "normale" sarebbe molto ma molto minore), e a cascata tutta una serie di provvedimenti autoritari come il secondo decreto sicurezza.

Anche se le notizie arrivano ormai per lo più attraverso i *social*, essendo i media ormai addomesticati, con poche lodevoli eccezioni, sappiamo che dappertutto ci sono manifestazioni contro i "Re", cioè contro i governi che apertamente manifestano la volontà di far decidere sempre e comunque ad uno solo, cancellando diritti e parlamenti. Anche in Italia è nato il movimento "No Kings", che con un paziente lavoro di ricucitura ha unito più di 700 realtà associative, sindacali e politiche, e ha preparato la grande manifestazione del prossimo 28 marzo a Roma.

E non è un caso se questa arriva subito dopo il referendum: sarà il suo completamento naturale, in un senso o nell'altro. Protesta contro il SÌ, o rinforzo del NO vittorioso. In un caso o nell'altro, la continuazione di una strada che si sta costruendo ora, contro una destra di governo sempre più becera e prepotente. La rivendicazione del diritto a vivere in pace, a protestare, all'abitare, a lavorare, a curarsi, a vivere in un ambiente sano. In breve, la rivendicazione di ciò che dovrebbe costituire l'asse portante di un governo democratico: l'attenzione ai beni comuni, la partecipazione collettiva dal basso alle decisioni, la voglia di contare e di far sentire la propria voce.

E quella voce dobbiamo rafforzarla ed elevarla tutti insieme, oltre il referendum e senza scoraggiarci: unirsi nelle differenze come seppero fare i partigiani e i padri Costituenti, e partecipare senza protagonismi e senza rifiuti aprioristici.

Occorre che a Roma il 28 marzo siamo veramente in tanti, e così tutte le volte che sarà necessario; come occorre che siamo in tanti a votare NO, così bisognerà continuare ad esserci nelle piazze, nelle iniziative di informazione e di dissenso, anche se la paura della repressione vuole fermarci, anche se siamo stanchi e scoraggiati. Accettare di ritirarci nel nostro privato è ora proprio quello che i fascisti vogliono; e con i fascisti, come disse il nostro amato Presidente Partigiano, non si discute: con ogni mezzo li si combatte. ☺

marcella_stumpo@yhaoo.it



sbagliando s'incanta

Alessandro Fo

Nella sua carriera di artista, il poeta Matteo Pelliti (Sarzana 1972, residente a Pisa) si è dedicato a trasformare in versi campi tematici singolari e affascinanti: il mondo delle biciclette nei suoi *Versi ciclabili* (Orientexpress2007), quello di antenati e discendenti in *Somiglianze di famiglia* (Industria&Letteratura 2021), o quello degli appartamenti attraversati lungo i traslochi che punteggiano un'esistenza, talvolta in seguito a eventi traumatici come una separazione coniugale (*Dal corpo abitato*, Sossella 2015). Formatosi come filosofo del linguaggio, ha esteso questa indagine poetica ai campi semantici: per esempio le parole deonimiche, quelle cioè che traggono origine dal nome proprio di chi sia 'alle origini' dell'oggetto designato: fin dal titolo, il suo *Boicottando mongolfiere e ghigliottine* (Tapirulan 2013) di questi personaggi chiave ne esibisce ben tre, anzi quattro: Charles Cunningham Boycott, Joseph-Ignace Guillotin e i due fratelli Joseph-Michel e Jacques-Étienne Montgolfier.

A cavallo fra campi semantici e campi tematici sta la sua ultima raccolta, dedicata agli sbagli. «Ci sono errori che ricordiamo come successi./ Per esempio Eratostene, che calcolò/ il meridiano terrestre con uno scarto/ minimo rispetto alla sua reale misura.// Allora ci sono errori luminosi,/ più belli dell'esattezza da cui/ rimangono distanti, racchiusi/ in un *quasi*» (n. 49). E dunque questa nuova silloge, il cui sottotitolo è *Raccolta di errori per pubblicazione*, si intitola direttamente e telegraficamente *Quasi* (peQuod 2025: in copertina e sulle bianche pagine dell'elegante libro si stagliano disegni di Sergio Ruzzier). Vi attraversiamo un gentile trattato in versi – per micro-avventure – sui modi goffi e eleganti, brillanti o invece tristi, patetici o sconclusionati, di incappare in cantonate, prendere un granchio, inciampare in un incidente o in una *gaffe*: con orizzonti dilatati anche su assai largo raggio e toccante profondità, come quando interviene il ricordo del padre, recentemente perduto (la dedica del libro è «*a mio padre/ e a tutti i padri che cercano di "sbagliare meglio"*»). È di fatto un errore pensare che egli sia in quelle sue ceneri, mentre,come desiderava, sul mare di Bocca di Magra se ne disperdono i resti da una barca (n. 9). E piangere? «A volte potresti pensare che piangere/ lenirebbe un poco la fatica/ di contemplare la serie di errori/ che tengono compagnia a te nella tua vita.// Sempre che piangere,/ pure lui,/ non fosse un erro- re/ ulteriore» (n. 25).

Un sabato, all'alba, il disturbato vocale della figlia in cui si coglie a stento un «sono giù…» scatena una ridda di ansie per «i motivi possibili di un tale/ mattiniero e sì profondo scoramento»… fino a che il vocale successivo semplicemente corregge «sono giù al portone, lascio alcune cose/ in camera e poi vado a scuola». Ma càpitano, sì, anche in un libro – sbaglieremmo a non crederlo – disturbi della sintonia (n. 19): «Questa poesia non è al momento disponibile/ questo potrebbe essere dovuto/ a un errore tecnico e/ stiamo lavorando/ per risolverlo.// Prova a ricaricare questa poesia». Del resto, in epigrafe alla raccolta svetta una frase di Giorgio Manganelli: «La letteratura sarà dunque il luogo privilegiato dell' errore». E il testo n. 16 sfida il lettore a riconoscere fra i successivi «l'errore di pubblicazione» costituito da una poesia lasciata scrivere all' Intelligenza Artificiale. La soluzione è al testo n. 44: era la n. 28.

A trarci in errore può intervenire uno studiato inganno altrui, come quello, discreto e tragico insieme, di cui al testo 18: a una bottega di abiti usati era appeso un cartello «torno presto», e solo dopo un mese, «nel retrobottega», il proprietario lo si è trovato «appeso,/ come abito a una gruccia».

Nella poesia 58, ormai in pre-finale, nel suo occasionale gioco a non prendersi sul serio («A volte penso/ che l'ultima difesa del senso/ sia il ridere»: n. 20), Pelliti ci ammonisce: «Diffida sempre un po'/ delle poesie che iniziano/ con un'esortazione,/ col blando imperativo/ reiterato in cantilena/ di verbi che ti danno del tu/ e ti dicono cosa devi fare,/ cosa, come e chi pensare». Come… ops… (strizzan- doci l'occhio) questa poesia. Ma – se non sbaglio – l'acme del nostro sconclusionato accamparci nella devianza si coglie con il *Corso di lettura silenziosa (in omaggio a Sant'Ambrogio che leggeva a mente)*, testo n. 46, immaginato per l'ennesimo errare di una feconda e stralunata fantasia:

In un giorno convenuto,
all'ora convenuta, i partecipanti al corso
si ritrovano, ognuno per conto proprio,
in casa propria, in un angolo appartato
e quieto delle rispettive case,
con un libro in mano, le *Confessioni*
di Sant'Agostino, dalle 19 alle 20,
da leggere tacitamente.

A fine corso, si terrà una performance
di lettura corale silenziosa:
i partecipanti leggeranno in pubblico
in silenzio, alcuni passi delle *Confessioni*
che gli astanti potranno solo immaginare
osservando le espressioni facciali
involontarie dei lettori.
Ultimi posti disponibili.

alessandrofo55@gmail.com



Paoline Libreria
di Morinelli Angela
ARTICOLI RELIGIOSI E DA REGALO - ARREDI E PARAMENTI SACRI
ABBIGLIAMENTO ECCLESIALE
TUNICHETTE E ACCESSORI PER PRIMA COMUNIONE
BOMBONIERE PER BATTESIMO, COMUNIONE, CRESIMA E MATRIMONIO
Via Mazzini, 15 - 86100 CAMPOBASSO
Tel./Fax: 0874.60352 Cell. 339.1159284 - 338.6791098
E-mail: libreria.paoline@virgilio.it
P. I.: 01670660701 - C.F.: MRNNGL79E59H501T
facebook

dobbiamo salvare cuba

Christiane Barckhausen-Canale

In queste ultime settimane, mentre i media ci parlano della guerra criminale e illegale degli USA e di Israele contro l'Iran e del prezzo della benzina, i miei pensieri vanno a Cuba, dove il problema non è la crescita del prezzo della benzina, ma la totale mancanza di benzina ed elettricità, di cibo e di medicinali. Una mancanza che dura già da settimane e che è prodotta dalla politica del governo degli USA, o meglio, del signor Donald Trump e del signor Marco Rubio.



Trump ha annunciato che, una volta risolto il problema dell'Iran, si occuperà di Cuba e dice che sarà un onore per lui "risolvere il problema di Cuba e liberare l'isola dal regime comunista". In questo caso neanche inventa un pretesto come le armi di distruzione di massa o la bomba atomica, che servirono per iniziare la guerra contro l'Iraq e quella contro l'Iran. Per Trump, Cuba è una minaccia alla sicurezza degli USA per il solo fatto di esistere e cercare di sopravvivere con un sistema sociale che non è quello del capitalismo.

Da almeno tre settimane, *Facebook* mi presenta ogni giorno almeno 12 piattaforme dedicate a Cuba, e la maggioranza sono di tendenza anti-cubana. Persone che hanno lasciato il Paese molti anni fa, e che vivono negli USA, ci presentano i loro progetti per la Cuba del futuro: gli alberghi che pensano di costruire, i negozi che vogliono aprire, le fabbriche che pensano di prendere nelle loro mani...

Ogni giorno ci parlano dei negoziati che sarebbero già in corso fra qualche rappresentante del governo cubano e qualche rappresentante del governo degli Stati Uniti. Fanno il nome del nipote di Raul Castro, che avrebbe già discusso il futuro di Cuba con Marco Rubio, il segretario di Stato nordamericano, figlio di una famiglia cubana che ha lasciato l'isola anni prima del trionfo della Rivoluzione Cubana.

Questa volta Trump pensa che non c'è bisogno neanche di un'aggressione armata contro Cuba o di un progetto di *regime change*. Basta lasciare il popolo cubano per parecchi mesi senza elettricità, senza prodotti di prima necessità, senza medicinali, senza mezzi di trasporto. Nella mente di Trump c'è già il momento in cui un popolo affamato, malato e stanco lo riceve come il grande salvatore e gli offre le belle spiagge del Paese che gli faranno ricordare l'isola di Jeffrey Epstein.

Ieri notte mi è tornata in mente la "crisi dei missili" del 1962. In quel momento il mondo si trovava ad un passo dalla guerra fra USA e Unione Sovietica - che sarebbe diventata una guerra mondiale - e la causa era la presenza di missili nucleari sovietici sull'isola di Cuba. Una telefonata fra Kennedy e Krusciov ha salvato il mondo. Oggi, Trump si fida del suo amico Putin e si sente libero di fare con Cuba quello che vuole.

Fra qualche giorno, una nave russa dovrà arrivare al porto di Matanzas, portando finalmente un po' di petrolio a Cuba. Trump minaccia misure che dovranno impedire l'arrivo della nave all'isola. Quello sarà un momento cruciale per il mondo, un momento che ci farà capire se la complicità fra Trump e Putin è così forte da impedire un confronto russo-americano che potrebbe portare il mondo verso una nuova guerra globale.

Ma in ogni caso sarà il popolo cubano che deciderà, se la strategia di Trump e Rubio avrà successo. Il popolo cubano vive da più di 60 anni in condizioni più che difficili, e può contare, come tante volte nel passato, su un forte movimento mondiale di solidarietà. Credo che un popolo che ha fatto tanti sacrifici per portare avanti la Rivoluzione, non dimentica le migliaia di compatrioti che hanno dato la vita per questa rivoluzione.

Uno di questi è stato Roger Lima, l'uomo che vedete nella foto. Roger mi ha insegnato per 10 mesi i fondamenti della lingua spagnola e così mi ha aperto un mondo nuovo. Grazie a Roger sono diventata traduttrice, grazie a lui ho potuto conoscere parecchi Paesi dell'America Latina. Ho potuto scrivere e pubblicare libri che parlano di quel continente e di quei popoli... in poche parole, Roger è stato decisivo per un ulteriore sviluppo della mia vita.

Roger era nato nel 1934, aveva 8 anni più di me. Dopo il trionfo della Rivoluzione era diventato membro delle milizie popolari di Cuba. Il 17 aprile 1961 aveva celebrato il suo matrimonio con Teresa, ma nella notte ha dovuto abbandonare la festa e partire con la sua unità della milizia a Playa Girón, dove centinaia di cubani emigrati a Miami cercavano di invadere Cuba. Nel suo primo combattimento, Roger fu ferito al midollo spinale. Così arrivò nel mio Paese dove passò un lungo periodo in ospedale. È così come ci siamo conosciuti, ed è così che, praticamente, si decise il corso della mia vita.

Ho rivisto Roger a Cuba nel 1966. Era iscritto alla scuola pre-universitaria e voleva studiare Storia. Il suo matrimonio era finito in un'amicizia, la sua giovanissima moglie non si sentiva in grado di continuare a vivere con un uomo che mai gli avrebbe fatto avere dei bambini.

Roger aveva, nel 1966, un'auto che poteva guidare servendosi solamente delle mani. Non dimenticherò mai la notte quando, con quell'automobile, mi ha mostrato tutta la città di L'Avana. E non dimenticherò la pistola che mi mostrò, dicendo che quella era la sua compagna più amata e che gli avrebbe permesso di decidere se vivere con i suoi problemi fisici o porre fine alla sua vita.

Non è stato Roger a decidere se vivere o morire. La ferita ricevuta il 17 aprile 1961 non solo aveva paralizzato le sue gambe, ma anche provocato gravi problemi agli organi interni, e il 19 ottobre 1968 Roger morì in ospedale.

Moltissimi altri cubani hanno perso la vita difendendo la Rivoluzione, e spero che le donne e gli uomini della Cuba di oggi ricorderanno questi sacrifici e daranno una lezione di resistenza e resilienza a quell'uomo narcisista e squilibrato che vive alla Casa Bianca di Washington, e che inventa un'avventura dopo l'altra, credendosi invincibile. ☺

modotti96@gmail.com

il maestro messore

Tiziana Antonilli

Incontro il Maestro Guido Messore, organista, compositore e direttore di coro, nel suo studio che è di per sé un'esperienza. Vi campeggia un pianoforte, alle pareti spartiti, i diplomi dei numerosi premi vinti, scaffali ricolmi di libri di musica e, sorpresa, vedo addirittura un organo. Il Maestro mi spiega che non è stato trasportato, ma costruito in loco e con tonalità che non disturbino i vicini.

La passione per la musica nasce nel Guido bambino veicolata dalla fascinazione per i canti popolari del suo paese natale, S. Ambrogio sul Garigliano (FR), canti che in seguito ha ripescato e trasformato in forma polifonica sempre per il suo borgo. La vita del Maestro si è dipanata poi in molteplici direzioni, una poliedricità di cui qui non è possibile rendere completamente conto. Alcuni esempi: per anni ha svolto attività concertistica a livello internazionale, attualmente è il direttore del Coro polifonico femminile *Samnium Concentus*, protagonista di concerti sull'intero territorio nazionale e per il quale ha scritto composizioni colmando un vuoto, non esisteva, infatti, un repertorio per cori femminili. Il Maestro, inoltre, in qualità di Ispettore Onorario del Ministero, ha effettuato la catalogazione per la salvaguardia degli organi storici del Molise. Dei 150 catalogati, non tutti funzionanti, ne ha fatti restaurare una trentina tra cui quello di S. Francesco in Larino e quello della chiesa di S. Antonio Abate a Campobasso risalente al 1696.



Messore ha, inoltre, scritto madrigali su antiche liriche cinesi e mottetti per voci femminili e ha insegnato "Armonia" a lungo presso il Conservatorio di Campobasso. L'Armonia, mi dice con intensità, è una derivazione dell' armonia del Creato, e, come dice Sant' Agostino, cantare è pregare due volte. È stato, in aggiunta a tutto, direttore musicale del gruppo folk Zig-Zaghini per il quale ha scritto nell'arco di quaranta anni composizioni su testi in dialetto di poeti molisani.

Il Maestro Messore è un vanto per la nostra regione, è uno dei più importanti compositori di musica sacra a livello europeo, informazioni che non mi sono state date dal Maestro che, come tutti i grandi, è di estrema modestia. Vederlo dirigere il coro *Samnium Concentus* è un'esperienza indimenticabile che ho sperimentato più volte: grazie all'autorevolezza che scaturisce dalla sua presenza e dai suoi gesti plastici ed eleganti, il coro diventa una creatura unica in cui le voci si fondono, come lui spiega, senza che nessuno emerga, in un capolavoro di umiltà e condivisione, precisa.

L'ultima sua fatica è *Canti e Inni religiosi di S. Giovanni in Galdo* (edizioni Palladino, 2025) che verrà presentato a Campobasso il 24 aprile presso la Sala Celestino V. È il frutto di una ricerca sul campo iniziata nel 1980, Messore lo definisce un monumento alla memoria di un passato legato al canto delle comunità parrocchiali. Messore mi riferisce, in proposito, le parole di Benedetto XVI: "I canti di fede e di amore costituiscono un patrimonio che non deve andare perduto".

Chiedo al Maestro cosa riserva il futuro alla musica. La biblioteca Albino, risponde con amarezza, aveva un'intera sezione dedicata ai libri di musica, e ora? La musica, prosegue, andrebbe insegnata fin dalla scuola materna e dovrebbero esserci più orchestre.

La considerazione con cui ci lasciamo è che, come dice il Maestro Riccardo Muti, vale più un'orchestra che un calciatore, ma nel secondo caso i soldi si trovano sempre. ☺

tiziana_antonilli@libero.it

LIBRERIA FRENTANA
ora anche edicola
libreriafrentana@gmail.com
di Giuseppe NOTARANGELO
TEL./FAX 0874 824032
WHATSAPP 3890370048
Larino, via Opplaco 15/17



la poesia civile di Enzo Bacca

a che punto è il coraggio

Vive nelle lacrime questo popolo defunto
- tra lacrime vive - dove il coraggio stinge
sfuma la narrazione e alloca droni altrove.
Bandierine segnaposto trovano fuoco
nelle gengive delle terre esposte al lutto
- meglio dove s'alzano torri d'oro nero -.
Arrossano le pareti fissate dai traccianti
tutto romba al suono torvo di *fiffari* e tamburi.
Spettacoli di fiere e nuovi gladiatori d'arene
annervano gli umori di folle ululanti
e l'imperatore ha sempre il pollice verso.
(Qui giace la polvere
nella perduta simmetria delle forme).

Quel vento venefico sferzò presto sui petali-
in frantumi ogni puzzle ricomposto.
Pensa a quante volte i bambini
giocano tra i rovi. O per terra. Tra i campi minati.
(Tra i lecci luccicano tagliole per lepri).
Equilibristi tra le "perse torme"
raccolgono lacerti di carne affumicata.
Liberare il futuro dai demoni dell'armageddon
lo faranno altri figli, nuovi direttori d'orchestra
prima d'altro delirio d'un uomo nato già estinto.
A che punto è il coraggio,
il dolore pregresso cadrà mai in prescrizione?

enzo.bacca@alice.it

gaetano previati

Gaetano Jacobucci

Gaetano Previati nacque a Ferrara il 31 agosto 1852, figlio dell'orologiaio Flaminio Previati e di Riccarda Benvenuti Bonlei, morta di parto due anni dopo. Il padre si sposò poi in seconde nozze con Cornelia Facchini. Nel 1870 il giovane Gaetano abbandonò gli studi all'Istituto tecnico locale per poter frequentare i corsi di pittura di Girolamo Domenichini e Giovanni Pagliarini. Nello stesso anno, partecipò all' Esposizione nazionale di Belle Arti di Parma. Negli anni successivi fu a Firenze, dove frequentò saltuariamente lo studio di Amos Cassioli, e infine il suo forte interesse per le arti lo portò all'Accademia di Brera di Milano, dove seguì per tre anni i corsi del maestro Giuseppe Bertini.



Eventi scoraggianti

Nel 1879, Previati vinse il premio di fondazione Canonica con *Gli ostaggi di Crema*. Con questa prima opera è evidente quanto l'artista non si fosse accodato alle maniere dei suoi insegnanti, ma manifestò uno spirito di indipendenza che la critica descrisse come "un'indole artistica ardita fino all'esagerazione". A questo periodo corrispondono composizioni quali *Abelardo ed Eloisa*, *Torquato Tasso*, opere dai soggetti storici e rispondenti ad una certa teatralità, resa con grande obiettivismo. Nel decennio dal 1880 al 1890 Previati fu segnato da eventi alquanto scoraggianti: le stringenti difficoltà economiche, una lunga malattia; nel 1883 inviò due quadri all'Esposizione nazionale di Roma, che restituirono un insuccesso. L'artista si raccolse in un periodo di crisi spirituale che lo portò ad avvicinarsi brevemente agli ambienti della Scapigliatura milanese. In questa esperienza fatta di debolezze fece ritorno ai temi del medievalismo romantico (*Il bacio*, 1889-1891) fino alla maturazione di un lucido senso della tragedia cristiana: a questo proposito si ricordano le versioni delle *Tre Marie ai piedi della croce* e le quattordici tele della *Via Crucis*.

Tra fisica e metafisica

L'opera *Maternità*, esposta a Milano nella Triennale del 1891, fu il quadro che più di ogni altro scatenò una tempesta critica, in ragione della singolarità della tecnica divisionista adottata, della quale Previati fu attento esaminatore e teorico. L'artista si era avvicinato al divisionismo nell' intenzione di conciliare il contrasto esistente fra la natura metafisica dell'immagine e quella fisica della materia pittorica: da uno studio analitico del colore si dedicò alla stesura di gamme dorate e argentee, avendo cura di accostarle in pennellate filiformi e sinuose.

Negli anni dal 1895 al 1914 Previati fu invitato ad esporre in mostre internazionali d'arte a Venezia; in particolare, nel 1901 e nel 1912 tenne due mostre personali. Nel 1907 partecipò alla VII Biennale di Venezia, contribuendo all' allestimento della Sala del Sogno e poi esibì alcuni lavori al *Salon des peintres divisionnistes italiens* organizzato a Parigi dal mercante Alberto Grubicy; quest'ultimo, assieme al fratello Vittore, fondò la Società per l'Arte di Gaetano Previati nel 1911, acquisendo un nucleo consistente di suoi dipinti che vennero presentati nelle mostre organizzate a Genova nel 1915 e l'anno dopo e nel 1919 a Milano.

L'artista morì all'età di 67 anni, nel 1920, a Lavagna, cittadina ligure non lontana da Chiavari, dove negli ultimi anni trascorse lunghi soggiorni. Venne sepolto nel cimitero monumentale della Certosa di Ferrara. I ragionamenti e le teorie di Gaetano Previati sulla tecnica divisionista sono raccolti in due volumi, *La tecnica della pittura* (Torino, 1905) e *I princìpi scientifici del divisionismo*.

Lo stile

L'opera giovanile *Gli ostaggi di Crema* lanciò Previati nello scenario culturale del suo tempo. Il dipinto rappresenta alcuni prigionieri durante l'espugnazione di una città nemica. Con questa opera ottenne un riconoscimento che ne validò la presa di distanza dagli insegnamenti dei suoi maestri. Un esito del momento più critico del decennio 1880-1890 è *Il Bacio*, databile al 1889-1891, che corrisponde alla rivisitazione dell'artista nell'ambito del medievalismo romantico. C'è già un accenno alle pennellate accostate, anche se ancora lontano dall'assottigliarsi delle pennellate in lunghi filamenti di colore.

A differenza di tanti altri pittori lombardi del suo tempo, Previati approdò al divisionismo per la necessità di trasmettere un'idea tramite lo studio fisico della materia, e non a partire dalla visione dal vero. Il lirismo e le vibrazioni proprie del *medium* pittorico dovevano essere funzionali alle sensazioni che egli intendeva comunicare nelle sue opere. Per questo si servì di tinte divise e schiette, disposte per filamenti di colori accostati in senso sinuoso, secondo un ritmo che intendeva restituire un aspetto fluttuante del concetto interiore.

Maternità

Con *Maternità*, Previati lasciò un segno a cui la critica rispose giudicando negativamente l'opera e declinando l'idoneità all'esposizione. La scena rappresenta una madre, una riproposizione della Madonna, che allatta il suo bambino. Alle loro spalle si trova un albero ricco di luce che richiama l'albero della vita. Il quadro si avvicina, ma non in modo esplicito, ad una dimensione religiosa. L'uscita di questo dipinto venne accompagnata da un testo critico del pittore Vittore Grubicy de Dragon che ne testimoniò l'essenza per fronteggiare le critiche più serrate al dipinto: infatti, per i modi in cui venne realizzato, il quadro piacque a ben poche persone, attraversato da una miriade di grandi pennellate che facevano vibrare tutto lo spazio. "[…] alle forme ed ai colori il Previati non ha attribuito alcuna importanza oggettiva, ma se ne valse unicamente come di segni e nel limite strettamente necessario ad esprimere l'idea complessiva; gli è perciò che ha ricorso a quella sintetica, arbitraria semplificazione e perfino alterazione di forme e di colori che, con svariatissimi termini, furono da tutti stigmatizzate" (Vittore Grubicy de Dragon in *Cronaca dell'Esposizione di Belle Arti*, 1891). Quanto fece Previati in questo dipinto fu essenzialmente concentrarsi sull'idea di maternità: volle rendere e rappresentare nella maniera più forte e potente possibile l'idea di una madre.

Nella *Danza delle ore*, titolo che richiama per altro un'ascendenza musicale, Previati affinò la tecnica divisionista in un soggetto di ambito profano. Datato al 1899, egli definì la sua idea di luce in una resa fatta di vibrazioni luminose. A questa idea possiamo accostare anche le diverse versioni de *Il carro del sole* (dal 1900 circa) e anche la tela con Paolo e Francesca, eseguita per la VIII Biennale di Venezia (1909). Quest'ultimo è un dipinto da inquadrare nel contesto simbolista, già realizzato con una maturata e raggiunta consapevolezza dell'espressione divisionista.

Previati si immerse poi nella dimensione religiosa con i quattordici rossastri dipinti della *Via Crucis*, conservati nella Collezione di Arte Contemporanea dei Musei Vaticani. In queste tele, l'artista rende una composizione nuova, un'invenzione potente fatta di disegni sintetici e colorazioni ardenti che ne gonfiano l'impeto tragico.

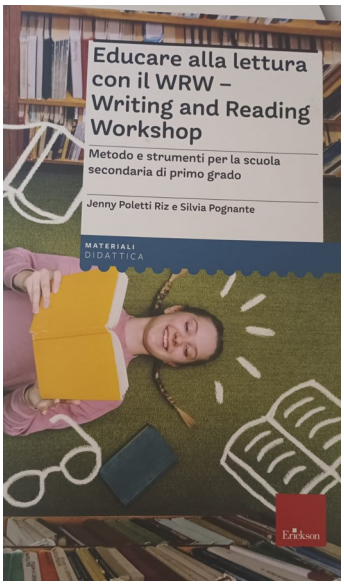
Nei *Funerali di una vergine*, Previati si ritrovò ormai totalmente coinvolto nella dimensione più sacra dell'arte: tela del silenzioso saluto a una creatura bianca, la leggera e dolorosa atmosfera di un commiato nella forma dove le figure fanno pensare ai mosaici con le teorie delle vergini nella basilica di Sant'Apollinare Nuovo a Ravenna. ☺

gaetanojacobucci76@gmail.com

una rivoluzione tra i banchi

Gabriella de Lisio

Nelle scuole italiane c'è un piccolo terremoto silenzioso. Finalmente! Non scuote i muri ma tante certezze, e sta cambiando il modo in cui migliaia di ragazzi leggono, scrivono e pensano. Si chiama *Writing and Reading Workshop*, WRW per chi lo pratica ogni giorno, ed è un metodo che nasce lontano da qui, negli Stati Uniti, negli anni Ottanta, quando alcune studiose - tra cui Nancie Atwell e Lucy Calkins - iniziano a chiedersi se davvero la lingua si possa insegnare solo spiegandola, e osano dire che la lingua… non si insegna proprio: si pratica.



Per imparare a "leggere e scrivere", affermano candidamente, bisogna "leggere e scrivere". Non come esercizio meccanico, ma come attività autentica, quotidiana, personale. Da questa intuizione prende forma un modello che assomiglia più a una bottega artigiana che a una lezione frontale: un percorso-laboratorio dove si osservano testi veri, si sperimenta, si sbaglia, si riscrive, si parla di libri come fanno i lettori veri e si costruiscono testi come fanno gli scrittori veri.

Per anni resta un fenomeno soprattutto americano, poi europeo. In Italia arriva più tardi, quasi in sordina. Ma negli ultimi dieci anni qualcosa cambia: insegnanti curiosi, reti professionali e gruppi di formazione iniziano a sperimentarlo nelle classi, adattandolo al nostro contesto culturale.

Oggi esiste una vera e propria via italiana al WRW, come racconta il gruppo *Italian Writing Teachers*, che dialoga con i maestri statunitensi ma attinge anche alla nostra tradizione umanistica e ai pedagogisti che hanno messo al centro studenti e comunità di apprendimento.

A dare un impulso decisivo è stata Jenny Poletti Riz, insegnante e formatrice, che ha introdotto il metodo in Italia circa un decennio fa. I suoi manuali - tra cui *Educare alla lettura con il WRW* (Erickson, con Silvia Pognante) - sono oggi punti di riferimento per chi vuole trasformare la classe in un laboratorio di lettura e scrittura. Il volume definisce la cornice metodologica del WRW, ne illustra l'ambiente di apprendimento e offre piste di lavoro concrete, materiali operativi e indicazioni per la valutazione. Un ottimo punto di partenza per una formazione fai-da-te, almeno iniziale.

"Il laboratorio non è un metodo, è un modo di stare in classe", ripete spesso Poletti Riz nelle sue formazioni. Una frase che sintetizza bene la filosofia del WRW: non una tecnica da applicare, ma un "cambio di postura". L'insegnante diventa guida, non giudice; il tempo di lavoro diventa spazio di ricerca; l'errore diventa occasione, non colpa.

La formatrice Silvia Pognante sottolinea come il WRW "immerga mente e corpo degli studenti in un apprendimento attivo", favorendo autonomia e consapevolezza. E la ricerca internazionale conferma che pratiche di lettura e scrittura autentiche aumentano motivazione, competenze e partecipazione.

Non è un'onda travolgente, anzi è ancora sconosciuto ai più, ma avanza in modo lento e costante, e cresce grazie all'entusiasmo de- gli insegnanti più curiosi (forse coraggiosi?) e alla voglia di rinnovamento di chi, ogni giorno, vede quanto sia difficile motivare gli studenti con strumenti ormai logori.

Oggi il WRW è presente in moltissime realtà italiane, anche se non è ancora un metodo "ufficiale", e su di esso si basa l' impostazione di numerosi manuali didattici per le scuole. È una pratica che si diffonde dal basso, come spesso accade alle innovazioni più autentiche. E convince perché funziona: gli studenti leggono di più, scrivono meglio, partecipano con maggiore consapevolezza. Scoprono che la scrittura non è un compito, ma un modo per dire chi sono; che la lettura non è un dovere, ma… un incontro.

Questo approccio, nato per l' italiano, si rivela sorprendentemente efficace anche nelle altre discipline, ovunque ci sia bisogno di pensare, argomentare, costruire significato.

Le Nuove Indicazioni Nazionali lo stanno recependo? Riflettiamoci. La scuola italiana ha bisogno non solo e non tanto di visori, ma di trasformarsi in un laboratorio. Un luogo dove si impara facendo, dove la teoria nasce dalla pratica e non il contrario, dove la conoscenza è un'esperienza da vivere. Don Milani lo avrebbe amato, il WRW, oso pensare, e lo avrebbe promosso. Anche perché lo praticava. L'emancipazione dei nostri ragazzi, e lui lo sapeva bene, passa attraverso il piacere e l'utilità dell'imparare. Ricordiamocelo sempre. ☺

gadelis@libero.it

Stamattina dal benzinaio ho messo 20€ di distillato di petrolio invecchiato in autobotte lievemente barricato.



Foto Rino Trivisonno: Montelongo in fiore

la guerra in casa

Roberto De Lena

"Da mio figlio sono in allerta: fanno delle prove speciali. Quel farabutto di Trump … se solo ce lo avessi davanti …". L'altro giorno ero in fila a Termoli alle poste e una signora dietro di me diceva grossomodo così. Probabilmente suo figlio è un giovane militare. Poco dopo, dal benzinaio: "Sì, la benzina è aumentata. Anzi, sei la prima persona a cui applico il nuovo prezzo. No, non sappiamo niente, se e quanto durerà. Noi eseguiamo e basta". Era iniziata da pochi giorni l'odiosa (ed ennesima) guerra di Benjamin Netanyahu e Donald Trump, stavolta contro il regime iraniano. I nuovi re globali spargono terrore in giro per il nostro pianeta, credendolo di loro proprietà, e violando apertamente ogni regola civile e il diritto internazionale.

Nei giorni seguenti, al lavoro, ho chiesto alle persone del Centro Diurno del Centro di Salute Mentale, ad alcune persone senza dimora che incontro abitualmente e agli ospiti della comunità *Il Noce* come stessero. C'è tanta paura ed è difficile confrontarsi: chi si nasconde dietro le cose da fare; chi preferisce parlare d'altro … Ma poi, in alcuni casi, emergono emozioni e sentimenti: smarrimento, senso di impotenza; c'è chi già non vede l'ora che finisca; chi avverte un senso di ingiustizia; chi immagina vie di fuga; chi aderisce alla narrazione dominante, la guerra del bene contro il male e noi occidentali dalla parte del bene. Come ai tempi del Covid, curanti e curati si riconoscono incredibilmente vicini, fragili e vulnerabili molto più di quanto non vedessero fino a poco prima. Che succede, in guerra, alle persone già marginalizzate? Dopo l'attacco fuorilegge in Iran si sentono sempre più spesso i rumori assordanti degli aerei da caccia passare sulle nostre teste, e io non posso non pensare al futuro di mia figlia: in neppure quattro anni, ha già vissuto gli strascichi di una pandemia, l' attualità della crisi climatica, il dramma di un genocidio a poca distanza dalle nostre coste, tante guerre (di cui, quest'ultima, potrebbe prefigurarsi come globale).

La guerra è entrata nelle nostre vite, nella nostra quotidianità. In pochi anni c'è stata una evidente accelerazione nelle politi-



che e nei linguaggi che sostengono la necessità di riarmarsi. Non abbiamo badato a sufficienza ai segnali premonitori.

Io ho ripensato, ad esempio, al lavoro che ho fatto per quasi dieci anni nel sistema di accoglienza locale per persone richiedenti asilo e rifugiate (oggi a Termoli il progetto è appaltato alla cooperativa coinvolta nella gestione dei Centri di detenzione in Albania voluti dal governo Meloni - a proposito di segnali premonitori): ho ri- pensato - dicevo - agli incontri con centinaia e centinaia di donne, uomini, bambini che arrivavano già allora in Europa in fuga da conflitti, persecuzioni, sfruttamento. Non siamo stati in grado, come collettività, di vedere e di comprendere le violenze di cui i loro corpi in movimento erano già allora espressione. Ora quelle violenze sono sempre più vicine, e noi occidentali non possiamo pensare di rimanerne immuni. Noi occidentali, i nostri Stati armati fino ai denti, che di quelle violenze siamo i principali responsabili.

Ma sono molti altri i segnali a cui, stanchi e indifferenti, non abbiamo badato. Solo per restare in Italia (un pezzo dell' internazionale nera che sta facendo la guerra globale ai popoli e al pianeta): le politiche di riarmo, appunto; le norme contro le persone migranti e contro i soccorritori; la criminalizzazione del dissenso; l'attacco alla magistratura; la precarizzazione strutturale del mondo del lavoro, con il corollario drammatico di oltre mille morti all'anno; la legittimazione dei gruppi neofascisti; le posizioni contro il diritto all'autodeterminazione delle donne; lo smantellamento del servizio sanitario pubblico; l'attacco alla scuola pubblica; l' abbandono delle persone e dei territori fragili; il controllo dell'informazione; la concentrazione del potere nel governo e i tentativi di modificare la legge elettorale.

Nel 2013, il gruppo JP Morgan (una multinazionale statunitense di servizi finanziari con sede a New York) ebbe a dire che le Carte Costituzionali sud-europee erano "troppo antifasciste", cioè troppo democratiche. I nazionalisti oggi al potere in tante parti del mondo occidentale stanno portando a compimento la distruzione dei pilastri sociali della democrazia, già avviata nel modello neoliberista ("la società non esiste, esistono solo gli individui"), ed inaugurando la nuova fase delle democrazie illiberali, autoritarie. Le guerre sono per il potere, per le risorse energetiche, ma sono anche contro il modello sociale di democrazia. Quindi contro ognuna e ognuno di noi. Anche in questo senso, la guerra è già in casa.

Negli ultimi mesi ho partecipato a vari incontri promossi da gruppi civici del territorio, su questioni diverse. In tutti questi incontri, parlando della gravità della situazione generale in cui siamo sprofondati, è risuonata sempre la stessa domanda: "Che fare?". ☺

robertodelena@gmail.com

esseditrice
grafica stampa & servizi pubblicitari
Esseditrice srl
Via San Marco zona CIP - 71016 San Severo (FG)
Tel. 0882335997 – 0882372407
ordini@esseditricesrl.it
www.grafichesales.it
grafiche Sales

l'islam, l'occidente dell'oriente

Franco Novelli

Il titolo del presente contributo è l'espressione del mio personale convincimento che la cultura islamica mediorientale sia parte essenziale di un'unica e multiforme civiltà che ha sempre cercato di tenere insieme, unito, il cosiddetto Occidente con l'Oriente a noi prossimo, ma che, già da molto prima della Seconda guerra mondiale, appaiono drammaticamente contrapposti all'interno di un'antitesi esiziale che vede il vicino Oriente soccombere attraverso la distruzione totale di ogni espressione e manifestazione della sua civiltà, della sua cultura, delle sue millenarie tradizioni. Non mi soffermo sul contributo dantesco in riferimento all'Islam, presente nella *Divina Commedia*; come sull'ampia presenza islamica nella Spagna tra l'VIII e il XV secolo - Madrid/Granada -, nei cui confronti anche l'Occidente europeo è debitore. Per non parlare, poi, dell'enorme contributo dato dall'antica civiltà persiana in settori vitali ed imprescindibili, quali il diritto, l'arte nel suo complesso, l'ingegneristica civile, fondamentale in rifermento alla costruzione di strade, ponti, insediamenti abitativi civili. Inoltre, fin dai tempi dei grandi re persiani Ciro, Cambise, Dario l'impero persiano manifestò la linea politico/amministrativa di porre un limite alla propria preponderanza militare, assegnando l' amministrazione dei territori conquistati proprio alle città greche e alle popolazioni conquistate, così da lasciarle sostanzialmente autonome nella gestione dei loro territori. Le *Storie* di Erodoto sono in buona sostanza anche un'oggettiva testimonianza in questo senso.



In estrema sintesi mi proietto direttamente nel Novecento, nel corso del quale abbiamo potuto constatare lo sviluppo ossessivo e l'affermazione cinica del capitalismo e del colonialismo, cui sono seguiti, come ci ricorda Franco Cardini nel suo volume *Grazie, Islam!*, la "globalizzazione-mondializzazione e (…) l'americanizzazione del pianeta e l'egemonia monocentrica dell'impero statunitense sostenuto dalle *lobbies* internazionali della finanza, della tecnologia e dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo che ne è derivata". È proprio da questa lettura della storia che mi accingo a delineare le riflessioni che caratterizzano il mio contributo presente.

Il metodo, l'ottica che mi sono stati insegnati e che ho perseguito nell'attività docente e di scrittura sono stati quelli di leggere e di interpretare i rapporti tra l'Occidente e il resto del mondo con gli occhi e la mente dell'umanità non occidentale.

Luciano Canfora nel suo *Il porcospino d'acciaio*, novembre 2025, citando lo storico inglese Toymbee, così, a tal riguardo, ne ripropone il pensiero: "(…) Per quanto diversi possano essere gli uni dagli altri i popoli non occidentali in fatto di razza, lingua, civiltà, religione, se un occidentale chiederà loro che opinione abbiano sull'Occidente, ne riceverà sempre la stessa risposta. Russi, musulmani, indù, cinesi, giapponesi e tutti gli altri saranno in ciò perfettamente concordi: l'Occidente - essi diranno - è stato sempre l'aggressore capitale dei tempi moderni e ciascuno potrà rinfacciare la propria esperienza di tale aggressione". Concordo con tale lettura interpretativa e, se volessimo una prova, la troveremmo immediatamente nell'aggressione del 28 febbraio scorso a danno dell'Iran ad opera di Israele e del suo Stato oggi vassallo, gli USA, beffardi e truci irrisori di ogni diritto internazionale.

In Europa praticamente solo la Spagna ha condannato a voce alta, per il tramite del suo capo del governo nazionale - Sanchez - tale aggressione militare, improvvisa sì, ma ovviamente preparata meticolosamente da tempo, direi da sempre. Queste due nazioni, infatti, hanno aggredito unilateralmente, beffandosi ed umiliando ogni diritto internazionale, l'Iran islamico e khomeinista, ritenuto dall'Occidente "stato canaglia", secondo l'interpretazione islamofobica ancora oggi molto diffusa, e in Occidente condivisa dalla maggior parte degli Stati, per la quale i musulmani sarebbero ostili all'intera tessitura della cultura occidentale. Non c'è dubbio che l'Iran sia dal 1979 uno Stato illiberale, oppressivo, antidemocratico, in cui l'universo femminile è letteralmente soggiogato, emarginato e privo di ogni libertà - e le prove sono letteralmente sotto i nostri occhi -, testimonianze inconfutabili, che narrano di sofferenze atroci che durano da troppi decenni e a cui si dovrebbe porre fine. Ed è per questo che la società civile, quella sostanzialmente rappresentata dalle giovani generazioni, si presenta nelle strade delle città, grandi e piccole, a gridare la voglia di libertà di movimento, di espressione, di fede, a esprimere il profondo desiderio di sorridere finalmente alla vita senza incorrere in aspre censure e repressioni ingiustificate e crudeli nello stesso tempo. Le prove? Ce ne sono infinite, ma quelle universalmente note non solo in Iran ma anche in tutto il mondo sono le parole chiave *Donna, vita, libertà*, parole ovunque fortemente scandite da milioni di donne in ogni Paese. Una società si può definire libera se i diritti civili sono per tutte/i…

Le mobilitazioni, soprattutto a partire dal 2022, sono state visibili in tutte le nazioni e il loro significato è stato universalmente chiaro e cioè che un popolo vive pienamente la sua autonomia nel momento in cui si coniugano insieme l'indipendenza di un Paese e la libertà dell'universo femminile. Un convincimento profondamente alimentato da sempre nella mia vita (culturale, sociale, politica) è quello in cui l'autonomia e la democrazia di un popolo e di una nazione si realizzano nel momento in cui la *governance* pubblica viene affidata anche alle donne e ad una *leadership* dichiaratamente femminile.

Vorrei a questo punto concludere queste riflessioni proponendo alcuni versi di una poesia - *Una finestra* - di colei che è considerata la più autorevole poetessa del Novecento iraniano - Forugh Farrokhzad, nata e morta a Teheran (1934 -1967):

Una finestra per vedere,
una finestra per sentire,
(…) Una finestra che colma le piccole mani della solitudine
con i notturni e fragranti doni di generose stelle.
E da lì si può invitare il sole
alla nostalgia dei gerani.
Una finestra mi basta.
Io vengo dal paese delle bambole
(…) Vengo dagli anni in cui le pallide lettere dell'alfabeto
crescevano dietro i banchi di una scuola infetta,
dai tempi in cui gli alunni
scrivevano sulla lavagna la parola - sasso-
e gli stormi spaventati volavano via dal vecchio albero.
Io vengo da radici di piante carnivore
e nel mio cervello
ancora risuona
il grido della farfalla
crocefissa sull'album con uno spillo. ☺

franconovelli47@gmail.com

mai aggredire uno stato sovrano

Michele Blanco

Da sempre tutti gli interventi militari statunitensi ottengono risultati devastanti, basta guardare cosa è realmente accaduto negli ultimi anni. La guerra in Afghanistan, i *raid* su Teheran e l'eliminazione del regime di Gheddafi, hanno ottenuto effetti sempre peggiorativi della situazione, senza contare i milioni di morti, feriti e le infinite sofferenze provocate.

La storia ci insegna, ma non ci è mai maestra purtroppo, che quando l'eliminazione del nemico viene venduta come inizio della libertà, del rispetto dei diritti umani o della democrazia imminente, apre la porta alla distruzione e al caos.

Si è festeggiato, nel corso degli anni nei Paesi occidentali per la morte di Osama bin Laden, di Muammar al-Qaddafi, di Saddam Hussein. In tutti questi casi si parlava di ritorno della giustizia, di missione compiuta per l'affermazione della democrazia, di sicurezza ristabilita. In Afghanistan dopo anni di occupazione militare per "garantire la democrazia", la NATO e gli Stati Uniti si sono dovuti di corsa ritirare come negli anni '70 del secolo scorso in Vietnam, con i talebani oggi al potere.

Ora si "festeggia" di nuovo, per fortuna solo sui *mass media* manipolatori della verità, per la morte dell'ayatollah Ali Khamenei - il massimo *leader* religioso islamico sciita! A parte la vergogna assoluta di bombardare in modo prestabilito e mirato l'abitazione di Khamenei e l'assassino di lui e della sua famiglia, a cosa ci porterà tutto questo?

Donald Trump ha autorizzato l'operazione militare insieme al governo di Benjamin Netanyahu mentre la via negoziale non era formalmente chiusa. Sul piano internazionale non risulta alcun mandato del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, unico legalmente legittimo, ai sensi del Capitolo VII della Carta ONU. Sul piano interno statunitense, gli attacchi sono stati avviati senza una preventiva autorizzazione del Congresso, come richiesto dall'articolo I, sezione 8 della Costituzione americana. Diversi parlamentari, tra cui il senatore Tim Kaine e il *leader* democratico Chuck Schumer, hanno contestato pubblicamente la legittimità dell'azione, parlando di un atto di guerra deciso dall'esecutivo senza il voto dei rappresentanti eletti democraticamente dal popolo. Non è soltanto una scelta militare: è una gravissima forzatura istituzionale che concentra nelle mani del presidente un potere che la Costituzione affida solo al Congresso, scavalcando quei passaggi che, in teoria, dovrebbero impedire a un presidente di trascinare un Paese in una *escalation* di guerra senza controllo.

Eliminare illegalmente il *leader* di un Paese sovrano non equivale a costruire istituzioni democratiche e leggi a favore della libertà delle donne. Bombardare non equivale a democratizzare: si è chiaramente giunti all'assassinio di 200 persone in gran parte bambine di una scuola! La forza militare può abbattere un bersaglio, ma non crea automaticamente legittimità politica, anzi deriva da illegittimità democratica e politica.

La vera domanda non è se Khamenei fosse un *leader* repressivo o autoritario. La domanda è se la rimozione violenta dall' esterno produca società più libere o soltanto distruzione, disordine, guerra civile. L'intervento militare, sempre illegittimo e illegale, viene spesso presentato come strumento per rimuovere regimi autoritari e aprire la strada alla libertà. È una falsa e manipolatoria narrazione, già usata e rivelatasi fallace: Iraq, Afghanistan, Libia. In ogni caso si parlava di stabilità futura, di transizione democratica, di nuovo equilibrio regionale.



Ogni volta che un'operazione viene dipinta come necessaria per "difendere la democrazia", bisognerebbe guardare alle conseguenze distruttive di tutte le volte precedenti. Perché la storia recente insegna una cosa semplice: i vuoti di potere non restano vuoti, ma portano a guerre civili e distruzione.

Israele e gli Stati Uniti non sono interessati primariamente ad un cambio di regime, ma al crollo e alla distruzione dello Stato iraniano, rendendolo probabilmente un altro Stato fallito come la Libia e la Siria. In questo modo potranno rubare facilmente le enormi ricchezze petrolifere. Quindi tutti questo inutile massacro ha a che fare con l'obiettivo primario di Netanyahu e di Trump di distruggere l'indipendenza e la sovranità dell'Iran. Inoltre gli USA non vogliono tollerare, in nessun modo, un Iran alleato di Cina e Russia.

La solita e rozza propaganda manipolatrice parla di "guerra di liberazione", ma non ci dice che le donne in Arabia Saudita sono trattate molto peggio che in Iran, non ci dice che i diritti umani fondamentali sono meno rispettati in Arabia Saudita e Emirati Arabi Uniti, alleati dell'Occidente, che in Iran.

La propaganda non ci dice che meno di un anno fa l'*Intelligence* americana aveva detto che non esistevano prove dello sviluppo di un armamento atomico in Iran. La posta in gioco è ben superiore a tutte le ragioni che vengono falsamente sbandierate in questi giorni. Agli israeliani e statunitensi non interessa il rispetto dei diritti umani del popolo iraniano.

L'Iran non è l'Iraq, non è paragonabile ad altri Stati medio-orientali, è una nazione importante, con una storia millenaria, determinante per gli equilibri dell'intera area. Non solo, le sue alleanze sono di peso strategico per il complesso delle relazioni geo-politiche mondiali. Questo è il vero punto: abbattere la potenza dell'Iran significa assestare un colpo determinante all'intesa, che andava maturando, sul piano di una cooperazione a tutto campo, tra Iran, Cina e Russia. Intesa che avrebbe potuto allargarsi, oltre la dimensione economico-commerciale, ad altre potenze regionali, come il Pakistan.

In un mondo dove i conflitti dilagano, in cui ad un ritmo insostenibile per l'Occidente si affermano nuove potenze economiche che danno vita a intese e alleanze tra loro, come la forte alleanza BRICS, gli Stati Uniti d'America non vogliono accettare un Iran forte e strategicamente alleato di Cina e Russia, e quindi a un controllo ferreo e reale di tutti i flussi e le rotte energetiche da parte di una tale alleanza.

Oggi le *leadership* mondiali o riconoscono le rispettive ragioni e trovano intorno ad esse un patto-compromesso, oppure i rischi saranno tragici per l'intera umanità dove la guerra le falsificazioni e la propaganda la fanno da padroni.

In questo contesto assistiamo al possibile crollo di una cultura di pace che aveva cercato di segnare il secondo dopoguerra e l'avvio dell'Unione Europea; vediamo tutti i giorni lo Stato più potente di turno che interviene dove ritiene minacciati i propri interessi. Un ritorno vergognoso allo stato di natura e alla "legge" del più forte. ☺

micheleblanco26@yahoo.it

la sventura

Rodolfo Di Martino

Ho letto in anteprima un libro necessario, che mancava, e dal contenuto indigesto. Ci siamo interrogati molte volte con pochi amici sul come siamo arrivati a questo punto. *La Sventura* risponde a molti interrogativi. In un momento storico come questo, con al governo dell'Italia la peggiore destra dal dopoguerra, un libro sui danni provocati dalla sinistra può sembrare un controsenso.

Ma il saggio di Fabio Balocco - avvocato, difensore dei più deboli, ambientalista e blogger presso *Il Fatto Quotidiano*, autore di diversi libri dedicati all'ecologia e all'emarginazione sociale - e di Romano Lupi - filosofo, storico e giornalista sanremese -, *La Sventura*, sottotitolo: *Viaggio attraverso i danni della sinistra al potere*, descrive il punto di vista di chi crede fermamente che la sinistra dovrebbe essere ben altro rispetto a quello che è da tempo diventata: un' accozzaglia neoliberista.

Il saggio, attraverso macrocapitoli su politica, economia, ambiente e amministrazione delle grandi città, ripercorre la storia di questo inesorabile declino.

Citando anche il sociologo, purtroppo scomparso, Domenico De Masi, gli autori, nel capitolo dedicato alle privatizzazioni, scrivono: "Sembrerebbe quasi che questi governanti siano stati scaltramente usati dai poteri neoliberisti come comoda scorciatoia per introdurre, tramite uomini di sinistra, le riforme care alla destra. Escludendo tassativamente dalle possibili spiegazioni quella di dolosi tornaconti personali, restano un paio di motivi per cui questi premier trovano la forza sufficiente per privatizzare il settore pubblico ma non quella necessaria per bonificarlo e lasciarlo nelle mani dello Stato. Una prima ipotesi è che le aziende pubbliche fossero così decotte da essere irrecuperabili; ma allora non si capisce perché mai i privati se le sono comprate. Una seconda ipotesi è che questi governanti, disorientati da una cultura composita, fatta di spezzoni di marxisti, cattolici, proudhoniani, keynesiani, schumpeteriani, non avessero né la solidità teorica, né la tensione ideologica, né il coraggio decisionale per imprimere un' accelerazione socialdemocratica alla macchina statale, costringendola a rigenerare la sua efficienza, e mendare i suoi difetti e punire i suoi corrotti. La terza ipotesi è che, in assenza di



un compiuto modello neo-socialista o neo-marxista di società, essi vedevano nel sistema americano e inglese, compiutamente neoliberista, l'unico archetipo cui conformare la modernizzazione dell'Italia. Fossero stati realmente socialisti o almeno socialdemocratici, quei governanti avrebbero considerato la presenza massiccia dello Stato nell'economia non come una mostruosità da estirpare ma come un fortunato strumento di politica industriale da perfezionare fino a fare del nostro Paese, orgogliosamente, la prima socialdemocrazia del Mediterraneo".

Oggi la presenza dello Stato nelle imprese riguarda sostanzialmente solo quel pozzo senza fondo nel quale si gettano miliardi destinati agli armamenti per far fronte a un nemico immaginario sul modello del 1914, oppure in quello delle grandi opere come il Ponte Salvini già Berlusconi oppure la Tav di Fassino, Chiamparino & Company. Pozzi senza fondo condivisi dalla destra a braccetto con la sinistra. Quest'ultima conservando a sinistra solo la collocazione degli scranni nelle aule parlamentari. Questo è solo uno degli argomenti trattati.

I danni generati da una "sinistra" così variopinta sono evidenti. E lo sono ancora di più nei piccoli centri, nei quali le risorse sono scarse se non inesistenti. Nei piccoli e medi comuni, soprattutto al Sud, dove tutto è più in bianco o nero, più contrastato, la prevaricazione degli interessi privati sui beni comuni è ancor più esasperata ed evidente, (ma anche il Nord sta bene coi suoi archistar milanesi, tanto per dirne una), e i suoi effetti sono ancor più pesanti, letali per la povera gente, per le persone senza santi in Paradiso. Pensiamo solo al lavoro o alla sanità, oppure alla collocazione dell'eolico o alle procedure e alle destinazioni di spesa dei fondi europei, dove sinistra o destra hanno messo in atto le stesse miserabili politiche, per rendercene conto. Davvero la sinistra ha voltato le spalle al Quarto Stato, così come efficacemente è sintetizzato dall'illustrazione di copertina.

Un libro amaro, ma non un buon digestivo, che vale la pena leggere. Chi vorrà potrà suggerirne l'acquisto alla biblioteca locale.

Il volume è ordinabile direttamente a un editore anomalo: www.multimage.org al costo di 15 euro, comprese spese di spedizione. Buona lettura e pazienza per il fegato. ☺

rodolfodimartino@gmail.com



Santoianni Antonio
• COSTRUZIONE E RISTRUTTURAZIONE DI EDIFICI CIVILI ED INDUSTRIALI
• REALIZZAZIONE DI STRADE ED OPERE COMPLEMENTARI
RINA
ATTICO SOA
OG1: IV OG2: I OG3: II
Via Ettore Lalli, 84 - 86041 BONEFRO (CB)
Tel. e Fax 0874 732831
e-mail: lsantoianni@clio.it
P. IVA 00059150706
Cod. Fisc. SNT NTN 39S19 A971B

una tavola nel bidone

Andrea Barsotti

Compriamo il cibo con attenzione, pensando a cosa cucineremo ed ai sapori che ci allieteranno, a volte proiettandoci nel tempo ipotizzando una dieta succulenta per alcuni giorni; ma come sempre siamo bravi a creare complicazioni dal nulla: riempiamo il frigorifero e poi ci dimentichiamo ed intanto i cibi si deteriorano o arrivano a scadenza. Da una situazione piacevole abbiamo creato un problema alimentare: lo spreco!

Comprenderne le cause e le dinamiche è fondamentale per riflettere sul modo in cui produciamo, distribuiamo e consumiamo il cibo. Nel mondo contemporaneo, infatti, vengono prodotte enormi quantità di alimenti e allo stesso tempo sprecate, mentre milioni di persone non hanno accesso a un'alimentazione adeguata. Il 33% del cibo prodotto viene sprecato: il 13% durante la produzione agro-industriale, il 6% nella distribuzione e infine il 14% in ambito domestico e nella ristorazione.



Dal punto di vista economico, lo spreco alimentare rappresenta una perdita di risorse e di valore lungo tutta la filiera alimentare. La produzione di cibo richiede l'impegno di terra, strutture, acqua, energia, lavoro e capitale. Quando un alimento viene sprecato non si perde soltanto il prodotto finale, ma tutte le risorse impegnate per produrlo, trasformarlo, trasportarlo ed offrirlo ed il costo finale non grava solo sul produttore, ma si riflette inevitabilmente anche sul consumatore.

In Italia si sprecano ogni anno circa 1.700.000 tonnellate di alimenti; si stima uno spreco pro capite di circa 28,9 kg. annui, pari al fabbisogno di 3.000.000 di persone, che corrisponde a circa la metà delle persone che in Italia vivono sotto la soglia della povertà.

Fatto 100 lo spreco alimentare Italiano abbiamo una ripartizione così rappresentata: il 54% avviene in ambito domestico; il 28% avviene nell'ambito della distribuzione; il 12% risulta nel settore produttivo agro-industriale ed il 6% nel settore della ristorazione.

I comportamenti individuali sono spesso caratterizzati da fobie di mancanza di cibo, o da paura di carestie, o da problemi derivanti da tensioni geopolitiche; tutti aspetti che inducono a fare scorte non necessarie e a favorire il deperimento degli alimenti e la loro scadenza di consumo. Il cucinare in abbondanza, preparare banchetti prosperosi, offrire in eccesso, è diventato un modo generoso di accogliere gli invitati, ma generoso non è per niente se si pensa che gran parte di quei prodotti non verranno apprezzati e saranno destinati al rifiuto.

La cattiva pianificazione degli acquisti, le offerte eccessive nei supermercati, la scarsa conoscenza delle date di scadenza, le porzioni troppo abbondanti, la cattiva conservazione degli alimenti, sono tutte concause di spreco alimentare. Le strategie di marketing e gli standard commerciali spesso spingono a sovrapproduzioni, che in genere poi sono destinate a naufragare scaturendo nella sostituzione di quei prodotti, che per criteri rigidi di estetica o di conservazione, devono essere eliminati.

Il tema è stato approfondito dall' economista e agronomo Andrea Segrè nel libro *Contro lo spreco*, dove spreco è un indicatore della crisi del nostro rapporto con il cibo e con l'ambiente. Lo spreco alimentare non è solo un problema economico ma anche etico, sociale e ambientale; non è soltanto colpa di una sovrapproduzione, ma anche una non appropriata gestione delle quantità e della loro distribuzione. Combattere lo spreco significa ripensare il nostro rapporto con il cibo, riconoscendone il valore, per promuoverlo ad un modello di consumo più sostenibile. C'è chi si può permettere di sprecare ed altri che non hanno la possibilità di usufruire di un pasto giornaliero: lo spreco diventa un indicatore di disuguaglianza. "Il cibo è una sorta di termometro della salute del pianeta e dell'umanità: quando viene sprecato significa che il sistema alimentare non funziona in modo equilibrato"(Segrè). La proposta è un cambio di paradigma: dal consumo illimitato alla sobrietà alimentare; dall'indifferenza alla cura del cibo; dalla cultura dello scarto a quella della responsabilità sociale e ambientale.

Per ridurre lo spreco alimentare sono necessari interventi a diversi livelli: politiche pubbliche, recupero e donazione delle eccedenze alimentari, incentivi alla redistribuzione del cibo, educazione alimentare. Naturalmente la filiera alimentare ha la necessità di proporre una logistica adeguata, una cura nella conservazione, un'attenzione alla riduzione degli scarti e ad una distribuzione oculata. Per far questo serve promuovere l'innovazione tecnologica, ma anche perseguire infrastrutture adeguate e trovare unità di intenti tra la produzione, le istituzioni e le comunità. Infine serve un'educazione individuale, un approccio alle spese più organizzato, pianificando gli acquisti, riutilizzando gli avanzi, congelando gli alimenti deperibili e rivolgendo le preferenze ai prodotti di stagione e possibilmente locali. Insomma se la perdita di materiali è un problema tecnico-strutturale e quindi di inefficienza produttiva ed incapacità di offerta, dall'altro lo spreco è un comportamento di consumo inefficiente e poco consapevole, che porta ad eliminare del cibo ancora idoneo al suo utilizzo.

Penso che il vero antidoto alla perdita alimentare non sia soltanto l'efficienza, ma il recupero del valore simbolico e sociale del cibo. Ogni alimento che non diventa rifiuto rappresenta una piccola riconciliazione tra produzione, consumo e responsabilità collettiva. In questa prospettiva, anche la condivisione e la ridistribuzione delle eccedenze alimentari assumono un significato nuovo: non semplici pratiche di recupero, ma forme concrete di solidarietà che restituiscono al cibo la sua funzione originaria di legame tra le persone. Guardare allo spreco alimentare significa allora guardare anche alle possibilità di una società più consapevole, capace di trasformare l'abbondanza da paradosso a risorsa condivisa. ☺

andrea58barsotti@gmail.com

ANGELO D'UVA
C.da Ricupo, 13
86035 Larino (CB)
Info 0874 822320
www.cantineduva.it
info@cantineduva.it
seguici su

siamo in guerra!

Pasquale Di Lena

È un pazzo criminale chi decide delle sorti e della vita dei popoli, dei capi di governo e di personalità di altri Paesi, e anche chi lo asseconda, nel caso specifico il suo sodale israeliano, un criminale incallito di genocidio. Un pazzo criminale che lancia bombe su territori dei suoi nemici personali, senza preavvisare neanche gli alleati, anche i più servili. Ebbene questo personaggio strano, molto strano, che sta mettendo a soqquadro il mondo, ha dichiarato "missione" le sue guerre improvvisate. "Missione", parola ripetuta più volte nel corso di una delle decine e decine di interviste che hanno fatto seguito al suo assalto all'Iran e che riempiono le sue giornate. Tutte nel segno di un attacco di follia, non a caso, nel Paese che ha esportato nel mondo il suo sistema neoliberista e le guerre le va a combattere sui territori altrui, nemmeno una in casa propria.

Il neoimperatore globale non si rende conto del fuoco che ha acceso in questa parte del mondo e di quello che porterà ad allargarlo, con il Venezuela, e, prossimamente, con Cuba, in America latina, già sotto tiro.

C'è di peggio, l'assalto improvviso all'Iran - si dice in giro in America - è dovuto per coprire la notizia, grazie all'amicizia con il noto Epstein, della violenza sessuale del pazzo scatenato nei confronti di una ragazzina di 13 anni. È dell'8 marzo un servizio speciale di La7, tv italiana, che riporta la dichiarazione della ragazzina, che conferma l'accaduto.

Un assalto all'insegna della disperazione, che ha portato ad un allargamento del fronte di guerra, anche in Europa, con l'attacco, da parte dell'Iran, alle basi americane a Cipro per colpa dei suoi governi, capaci solo di allinearsi alle scelte del padrone, che sono quelle espresse da un sistema in crisi, che, con le guerre, pensa di risollevarsi affamando il mondo.

La guerra è una questione di potere e di denaro, nelle mani di folli esaltati, tutti veri criminali, che ha, come obiettivi certi, i morti - tutti e soli da contare - e la distruzione del territorio con i suoi valori storico-culturali, e le risorse naturali o, nel caso del cibo, prodotte grazie all'agricoltura. La guerra, la più stupida delle azioni umane che, strano a comprendersi, rende protagonisti i criminali e coinvolge una massa enorme di persone, la gran parte con le lacrime agli occhi, ancora più poveri e, come tali, più disperati.

Io so cos'è la guerra, anche se non l'ho combattuta, ma solo subìta, nel tempo in cui le lacrime sapevano di morte, di paura e di fame, che scendevano più copiose sul viso dei grandi, delle mamme e mogli in particolare, e di noi bambini affamati. Un senso infinito di paura che si è prolungato negli anni con il lutto, il vestito che raccontava il dolore. Il clima che ha segnato la ripresa, la fine di un incubo, il respiro nuovo di libertà dopo la dittatura fascista e la follia di questo regime di portare l'Italia a combattere in Africa ed essere, subito dopo, una protagonista della Seconda guerra mondiale. E, infine, la Repubblica con la sua Carta Costituzionale, non amata dal dio denaro e dai suoi schiavi e schiavetti che la guerra la pensano e la vivono, oggi più che mai, come un gioco da bambini, sazi come sono di consumismo e di bisogni indotti che diventano spreco.

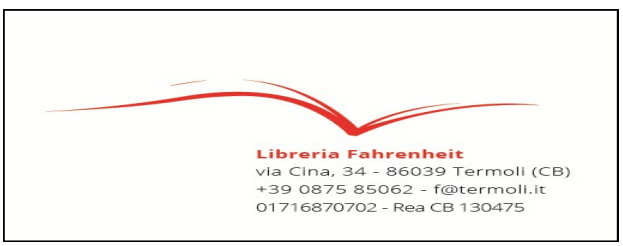
Per il sistema che governa il mondo, il neoliberismo di stampo americano, la guerra è un vestito appeso sempre pronto all'uso, che tanto piace indossare a chi non sa cos'è il rispetto, dell' altro in primo luogo, tanto più nel tempo in cui è in guerra anche la natura e la crisi, sempre più pesante, che il clima sta a dimostrare.

Si parla di un'Italia senza voce, dove Ministri della Repubblica - quelli che hanno nelle loro mani la difesa del Paese - il Ministro degli esteri (quello che non sa del viaggio del suo collega e una domenica mattina telefona all'ambasciatrice italiana a Teheran e chiede come sta andando la guerra!); il Ministro della difesa, che di armi se ne intende, incapace di spiegare le sue vacanze a Dubai con la famiglia, con il governo non al corrente di questo suo viaggio. Un governo allo sbando, pronto solo a spendere per nuove armi da inviare a Cipro, dopo quelle messe a disposizione dell'Ucraina. Lo stesso governo che vuole, con la legge sulla giustizia, cambiare la Costituzione, con la complicità di una parte dell' opposizione, fondatori del PD. Non mi è dato sapere - avendo la necessità di inviare l'articolo a *la fonte*, i risultati del referendum, spero nella vittoria del No, che è vittoria della Carta Costituzionale. C'è da dire che questo clima d'attesa è un clima pessimo che sa di incoscienza e non di ribellione contro la guerra e i criminali che la vogliono.

È fondamentale vivere la pace perché apre al confronto, alla negoziazione, allo sviluppo e non alla distruzione. 'No guerra' che è violenza e morte, e, come la storia dimostra, un accumulo di odio, rancore, voglia di vendetta. Un insieme di sentimenti e di azioni che prepara a un nuovo scontro, rendendo la pace che segue la guerra, semplicemente una tregua. Ecco perché 'No guerra'! Il solo modo per rendere la pace una necessità permanente di confronto e negoziazione. ☺

pasqualedilena@gmail.com





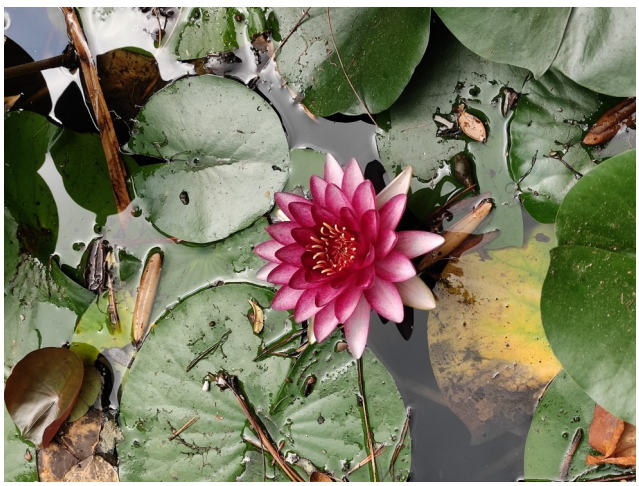


Foto Antonietta Parente:
Mettete erba nei vostri cannoni!

cinema e psicoanalisi

Federica Buri

Il cinema, come l'arte in generale, viene da tempo preso in prestito dalla psicoanalisi come mezzo e vettore per descrivere le ragioni sottese alle relazioni umane che mette in scena. La settima arte, così come la letteratura, offre un'occasione preziosa per rendere esplicite le strutture psichiche e i movimenti inconsci che, in maniera carsica, orientano la trama degli eventi.

La trasposizione cinematografica di *Cime tempestose* firmata da Emerald Fennell si inserisce nel solco degli eccessi estetici già presenti nelle sue precedenti opere. Un tratto distintivo caratterizzato da una narrazione provocatoria e disturbante che riecheggia, per certi aspetti, il cinema di Yorgos Lanthimos dove il perturbante irrompe e corrompe ambienti apparentemente ordinati. Entrambi mostrano come la violenza più radicale non sia fisica, ma psicologica.

Fennell rilegge il classico di Emily Bronte trasformandolo in un racconto dai connotati morbosi che si apre con una impiccagione, definendo immediatamente il tono e l'atmosfera



Cleofino Casolino: Ecce homo

emotivi, che oscillano tra orrore ed eccitazione, scivolando in una dimensione grottesca di agìti privi di inibizione. Ricorda molto la scena finale de *Il Profumo* di Suskind. Pulsione di vita e pulsione di morte coincidono, diventando un' unica esperienza.

Questa sequenza assurge a paradigma dell'intera opera: un trauma originario resta impresso e si ripete nelle dinamiche affettive e sociali. Il trauma, di freudiana memoria, non è un evento isolato ma una matrice relazionale che ritorna secondo una logica coattiva. L'inconscio insiste nel tentativo impossibile di rivivere la ferita cercando di dominarla, ma ogni messa in scena riattiva la pulsione invece di estinguerla. È questa la cornice psichica entro cui si muovono i protagonisti.

La loro relazione non appare romantica, ma ossessiva: uno spazio in cui il trauma si riaccende continuamente attraverso identificazioni e proiezioni reciproche, dentro una dimensione fusionale che non tollera separazione: "Io sono Heathcliff" dice Catherine.

Eros e Thanatos si confondono nella simultanea volontà di proteggere e ferire. I protagonisti oscillano tra aggressività e seduzione, sentendosi vivi solo dentro la continua tensione di separazione e riavvicinamento. L'assenza dell'altro diventa mortifera perché coincide con la perdita di sé.

I prodromi familiari sono segnati dall'assenza di una funzione materna accudente e protettiva, capace di fondare l'esperienza di un amore sano e oblativo. Questa mancanza genera un vuoto strutturale: entrambi i protagonisti non sono stati visti né riconosciuti nella propria individualità. Il loro investimento libidico si è orientato l'uno sull'altra. Quello reciproco è il solo sguardo che li ha sostenuti.

Parallelamente emerge un padre sadico e dominatore, narcisisticamente orientato, che educa entrambi attraverso manipolazione affettiva, ricatti emotivi, riconoscimenti insufficienti e intermittenti, ambivalenti e imprevedibili, trasmettendo un modello relazionale fondato su potere e sofferenza. Cura e violenza, protezione e possesso finiscono per confondersi, radicando l'idea che l'amore coincida solo con una fortissima intensità emotiva. Tutto o niente. Anche la sessualità appare come gesto proibito o subìto, violento ed esibito, mai come reale esperienza d'amore.

La funzione dell'ossessione è dunque riempire quel vuoto interno, sostenendo l' impossibilità di abitare la solitudine come spazio creativo e vitale. Il pensiero dell'altro, così come la sua presenza, placano l'angoscia della perdita. La separazione è solo reciprocamente punitiva. Il limite è un altro grande assente e la deriva dei confini, dei costumi, delle condotte, della sanità mentale cui si assiste sul finale, ne è appannaggio e conseguenza diretta.

Quando Catherine sceglie Edgar Linton, entra nel mondo sociale: quello del nome, dello *status*, della legge matrimoniale, della civiltà. Passa dall'immaginario fusionale con Heathcliff all'ordine simbolico. E qui si ammala: il corpo manifesta la frattura tra ciò che è socialmente dicibile e ciò che resta pulsionale. La sua crisi non è sentimentale, è strutturale. Heathcliff è ciò che irrompe e distrugge l'ordine. Lui non ha origini né genealogia. Non ha nemmeno un nome proprio: lei gli dà il nome e un'identità. Heathcliff non cerca felicità, cerca soddisfacimento di una *jouissance* tipicamente lacaniana, al di là del principio di piacere, autodistruttiva, compulsiva, irriducibile alle regole sociali: è ciò che la civiltà tenta di espellere invano.

Il film risulta disturbante perché eccede deliberatamente i confini dell'accettabile, mostrando a pieno il funzionamento della pulsione che si esprime nelle parole: "È più forte di me!". In questa opera l'amore coincide con la sua impossibilità. Se fosse realizzabile, cesserebbe.

Questa aporia insanabile produce la dicotomica coesistenza di fascino e repulsione, compassione e disgusto. Non è un amore eterno: è un bisogno ossessivo incapace di cambiare, e proprio per questo condannato a ripetersi. ☺

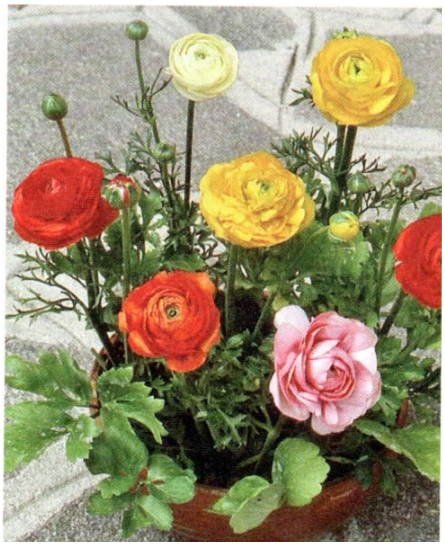
federicaburi.fb@gmail.com

SA PLURIMARCHE
SCORPIAUTO PLURIMARCHE s.r.l.
Via Napoli, 36/42 - Tel. 0823/988730 - Fax 988854 Vairano Scalo (Ce)

TUTTO PER L'EDILIZIA
F.lli D'ONOFRIO M. & G. S.N.C.
Uff. vendite e deposito:
Zona Ind.le - Tel. 0874.732882 - Telefax 0874.732249
Ab. Via Marconi, 214 - Tel. 0874.732776 86041 BONEFRO (CB)
MATERIALE DA COSTRUZIONE - MATERIALE ELETTRICO
IDROTERMOSANITARI - FERRO - LEGNAME - PAVIMENTI E RIVESTIMENTI
donomeg@virgilio.it
Part. IVA 00356790709

il fiore della seduzione

Gildo Giannotti



Una pianta assai diffusa, sia come erba infestante nelle coltivazioni erbacee o nei frutteti e nei vigneti, sia coltivata a livello amatoriale in vaso o in giardino, è il ranuncolo, appartenente alla famiglia delle Ranuncolacee. Poiché molte specie di questo genere prediligono le zone umide, ombrose e paludose, *habitat* naturale degli anfibi, il nome ranuncolo, secondo il naturalista latino Plinio il Vecchio, significa "piccola rana". Tra le specie spontanee più interessanti, comunissime nei terreni incolti, troviamo il *Ranunculus repens*, il *bulbosus* e il *ficaria*, caratterizzati da ciclo poliennale, e il *Ranunculus arvensis*, annuale o biennale.



Il primo a fiorire, a fine inverno, è il *Ranunculus ficaria*, inconfondibile per le foglie di un bel verde lucente e i fiori di colore giallo oro, intenso e brillante che appare alla fine dell'inverno. È conosciuto anche come favagello, ovvero piccola fava, perché le sue foglie somigliano a quelle delle fave. Dopo la fioritura questa piantina scompare alla vista, ma si conserva con i suoi organi sotterranei. Il nome della specie, *ficaria*, si deve alla forma delle sue radici tuberose, che ricordano il frutto del fico. Nel Medioevo esisteva la teoria della "segnatura", secondo la quale la forma di alcune parti della pianta richiamerebbe gli organi del corpo che la pianta avrebbe curato. Qualcuno vide così la forma delle emorroidi in queste radici tuberose del favagello, che effettivamente venivano utilizzate per alleviare il dolore delle emorroidi e per guarirle, grazie alle sue proprietà astringenti. *Cupp'tille* è invece il termine con il quale è chiamato nel nostro dialetto questa specie di ranuncolo per la particolare forma leggermente incavata delle sue foglie. I boccioli possono essere gustati nell'insalata o sott'aceto come i capperi, ma l'impiego più comune è quello delle foglie più giovani e tenere, da mangiare crude in insalata.



Il ranuncolo più famoso è sicuramente l'*asiaticus*, quello che a partire da marzo regala meravigliosi e variopinti fiori, ideali anche da sistemare in casa una volta recisi. La sua fioritura abbondante e raffinata lo rende molto popolare per i *bouquet* e le composizioni floreali, ma il suo utilizzo principale è come pianta ornamentale per decorare giardini o in vaso sui terrazzi. Volendo con i ranuncoli si possono realizzare bordure insieme a piante annuali da fiore come per esempio le viole del pensiero.

La riproduzione dei ranuncoli avviene per via sessuata o per mezzo dei rizomi. La loro messa a dimora si può eseguire sino a fine autunno nelle località a clima invernale mite, oppure a fine inverno in tutte le altre zone. Una volta interrati, i rizomi possono rimanere nella stessa aiuola e continuare a produrre fiori per svariati anni.

Solo alcune specie vengono utilizzate nella medicina popolare. I ranuncoli infatti contengono anemonina, una sostanza particolarmente tossica per animali e uomini. Il loro uso pratico in erboristeria è sconsigliato anche per la presenza di saponine e tannini, che possono causare seri inconvenienti. Si consiglia di non raccogliere le foglie da esemplari adulti di favagello, che, come accennato, possono risultare velenosi. Del resto anche le patate, i peperoni, i pomodori e le melanzane appartengono a una famiglia estremamente tos- sica (le Solanacee) e consumare frutti non maturi di pomodori e patate verdi potrebbe provocare gravi intossicazioni.

Per quest'ultima ragione la fantasia popolare ha assegnato al ranuncolo nomi come *gobelet du diable* ("il bicchiere del diavolo") in Francia, e *devil's curry-comb* ("la striglia del diavolo") in Inghilterra. E se nel linguaggio dei fiori il ranuncolo significa ingratitudine perché si tratta di una pianta velenosa, portatrice di succhi tossici e urticanti, per il suo fascino ispira anche tenerezza e conforto. È infatti il fiore della seduzione e della radiosità per il suo fascino luminoso e loda la bellezza di chi lo riceve. ☺

giannotti.gildo@gmail.com



FERRAMENTA
di Salvatore Angela s.a.s.
via XX Settembre 109 tel. 0874 733057
86041 BONEFRO (CB)

PAGLIONE
CARBURANTI E LUBRIFICANTI

fuoco d'amore

Caro fratel Gaetano,

il 2 maggio 2026 celebri il cinquantesimo anniversario della tua ordinazione presbiterale. Comunemente, ma impropriamente, si parla di sacerdozio; io eviterei questo termine perché giustamente il concilio Vaticano II, ancora poco conosciuto e attuato, ci ricorda che in forza del battesimo, tutti i cristiani, maschi e femmine, sono sacerdoti, profeti e re. Grazie perché, giorno dopo giorno, con la tua scelta rendi testimonianza che il presbitero:



- aderendo incondizionatamente a Cristo, come suo amore primo, si impegna fino in fondo in favore delle persone;
- facendo vivere le persone del mistero pasquale dell'eucaristia, diviene lui stesso instancabile cercatore di comunione;
- sciogliendo sulla terra ciò che subito sarà sciolto presso Dio, diviene l'uomo che ha sempre una parola di liberazione sulle labbra;
- vivendo il celibato nell'amore, anticipa nel presente ciò che è riservato alle persone dopo il pellegrinaggio terrestre: un'esistenza dove, per ciascuno, Cristo è tutto;
- condividendo tutto ciò che possiede, diviene testimone della vera natura della chiesa.

Caro fratel Gaetano,

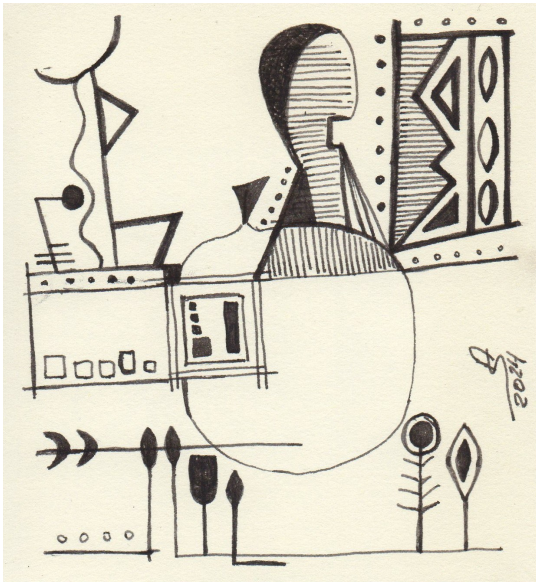
il titolo di questo agile volumetto che ci consegni in occasione del tuo cinquantesimo ... *Oltre la notte la luce* sintetizza bene il senso di tutta la tua vita, della vita di ogni credente. Tutti passiamo attraverso la notte oscura del dolore, delle crisi di senso, del domani incerto e problematico; non tutti purtroppo riescono a mantenere salda la speranza, la certezza che le tenebre non possono averla vinta sulla luce. Con Isaia (21,11) anche tu chiedi: "sentinella a che punto è la notte?", perché non ti rassegni alle tenebre del presente, cerchi il cambiamento, vuoi che il sole torni a sorgere. Ti aggrappi alla poesia per annunciare un'alba che dovrà per forza esserci. Rivolgendoti a Maria riesci a invocare: "Maestra, insegna il silenzio, contro ogni speranza, nel buio della notte, a sperare e perseverare". A Betania, Maria, la sorella di Marta e di Lazzaro, sei giorni prima della Pasqua, cosparse i piedi di Gesù di olio profumato di vero nardo riempendo la casa del profumo dell'unguento (Giov. 12,1-3). Il gesto fu di gioiosa consolazione per Gesù, alla vigilia della passione, così come i tuoi componimenti sono di sollievo per le notti che affronti ma aiutano anche noi ad attendere, con fiducia, l'alba.

Caro fratel Gaetano,

per te che hai scelto di seguire le orme di Francesco, non c'è niente di meglio che vivere il tuo anniversario nell'anno in cui si celebrano gli 800 anni della morte del santo di Assisi. Come per lui, anche per te al centro di tutto vi è l'amore, tanto che, se lui soleva ripetere: "l'amore non è amato" tu riesci a scrivere che "vita ha nome amore". E l'amore ispira e si respira in ogni tua pagina, anche quando non è pronunciato. Francesco resta perennemente attuale perché ha fatto della sua vita una passione d'amore, per Dio e per le creature. Ogni gesto, ogni parola, non era che amore vissuto, anche quando era sofferto. L' amore, come la fede, è vero nella misura in cui non serve a niente. Perciò è tutto. Se servisse non sarebbe più amore! Come Francesco ti lasci consumare dall'amore: *un pezzo di carbone si sentiva sporco, brutto e inutile. Decise di diventare bianco e levigato. Provò diversi prodotti chimici e varie operazioni chirurgiche. Niente da fare. "C'è soltanto il fuoco" gli dissero. Il pezzo di carbone si buttò nel fuoco. Divenne una creatura luminosa, splendente, calda, irradiante, magnifica. "Ti stai consumando" gli dissero. "Ma dono luce e calore" rispose il pezzo di carbone, finalmente felice.*

Grazie per quello che sei, grazie della tua amicizia, anche a nome di tutti coloro che hanno la possibilità di godere del tuo fuoco d'amore.

Antonio Di Lalla



A. Scardocchia: Aspettando Picasso

Intimo mistero
custodito nel cuore,
tesoro prezioso
in vaso d'argilla.

Un tesoro il cuore:
passione, dono,
sorriso, gioia,
oltre le lacrime.

Amore creativo,
fecondo, consola,
guarisce parola,
gesto che fonde.

Quando amore
si fende, lacera,
vuote le mani,
fame non sazia.

Amore è donare,
crescere, fiorire,
creare, allacciare,
come alberi buoni.

Sarai cuore di luce,
ombra rischiara,
lucerna chiarore
oltre la notte.

Amore è sguardo,
non su travi, pagliuzze,
affanno a cercare
fuscelli, ombre;

custode felice,
cura, dissoda
il giardino del cuore,
vita gorgoglia. ☺

Amore forza mite
possente preme
sulla vita, sul tempo,
apre finestre di cielo.

Noi gocce
di luce racchiusi
in vasi d'argilla
abitati dal cielo.

Entra con te
produce segni di vita,
breccia d'amore,
apre strade fiorite.

Passi contagia Amore,
fretta, non trattiene
per sé gocce di nardo,
carezza e profumo....

Soffitto per cielo,
passi nell'erba,
condivide Amore
pane, abbracci.

Non ci sarà notte,
spinge aurora
vestire il mattino,
giorno senza tramonto ☺

Amore accompagna,

Gaetano Jacobucci

ora e sempre RESISTENZA

Filomena Giannotti

Uno dei più importanti casi giudiziari internazionali dell'ultimo secolo è stato il processo al Feldmaresciallo Albert Kesselring, comandante delle forze di occupazione tedesche in Italia fra il 1943 e il 1945 (periodo in cui i nazisti uccisero circa 46mila civili). Il 6 maggio del 1945 Kesselring fu arrestato e poi processato dagli Alleati. I capi di imputazione riguardavano principalmente l'uccisione dei 335 cittadini italiani fucilati alle Fosse Ardeatine e l'emissione del cosiddetto "Bando Kesselring", con cui si autorizzavano i soldati a rappresaglie su cittadini innocenti, dopo l'azione partigiana di via Rasella a Roma. Kesselring fu ritenuto colpevole di crimini di guerra e, il 6 maggio del 1947, la Corte militare britannica lo condannò a morte. Ma la condanna, per intervento dell'allora Primo ministro del Regno Unito, Winston Churchill, che riteneva "di nessuna utilità uccidere i leader di un nemico sconfitto", fu commutata in ergastolo. Nel 1952, per via delle sue "gravissime" condizioni di salute, Kesselring fu scarcerato e morì nel 1960, senza mai essersi pentito per le sue azioni. Tornato libero dichiarò anzi che, per la sua attenzione alla tutela del patrimonio artistico e delle principali città, tra cui Roma, Firenze, Siena e Orvieto (oltre al monastero di Monte Cassino), gli italiani avrebbero dovuto essergli grati e dedicargli un monumento.

La risposta arrivò da parte del partigiano Piero Calamandrei (1889-1956), giurista, docente universitario e Padre Costituzionalista: il monumento che si meritava un massacratore era una poesia, dettata come epigrafe, o, più precisamente, come lapide "ad ignominia". Collocata nell'atrio del Palazzo Comunale di Cuneo in segno di imperitura protesta per l'incredibile scarcerazione del criminale nazista, fu in seguito posta anche in altre numerose città italiane come lastra memoriale per la ricorrenza del 25 aprile. Recava la data del 4 dicembre 1952, l'ottavo anniversario del sacrificio del partigiano Duccio Galimberti, una delle figure più importanti della Resistenza piemontese, Medaglia d'Oro al Valor Militare:

Lo avrai
camerata Kesselring
il monumento che pretendi da noi italiani
ma con che pietra si costruirà
a deciderlo tocca a noi.

Non coi sassi affumicati
dei borghi inermi straziati dal tuo sterminio
non colla terra dei cimiteri
dove i nostri compagni giovinetti
riposano in serenità
non colla neve inviolata delle montagne
che per due inverni ti sfidarono
non colla primavera di queste valli
che ti videro fuggire.

Ma soltanto col silenzio dei torturati
più duro d'ogni macigno
soltanto con la roccia di questo patto
giurato fra uomini liberi
che volontari si adunarono
per dignità e non per odio
decisi a riscattare
la vergogna e il terrore del mondo.

Su queste strade se vorrai tornare
ai nostri posti ci ritroverai
morti e vivi collo stesso impegno
popolo serrato intorno al monumento
che si chiama
ora e sempre
RESISTENZA.

La risposta di Piero Calamandrei è il grido fermo dell' antifascista, che ricorda i villaggi devastati, le montagne innevate su cui gli italiani combatterono per due inverni, le valli che videro la ritirata dei tedeschi. Ma anche i giovani a cui fu rubato il futuro, il silenzio dei torturati, i partigiani morti in nome della libertà (come Duccio Galimberti, che, sottoposto a interrogatorio e ridotto in fin di vita per le sevizie delle brigate nere di Cuneo, senza tuttavia rivelare nessuna informazione sulle formazioni partigiane della montagna cuneese, fu ritrovato morto ai margini di un campo dopo una finta fucilazione). Questa è la struttura portante che Calamandrei immagina per il monumento in memoria del boia Kesserling, e che, a differenza delle opere d'arte che il nazista collezionava, ha in cima cose che non si possono toccare, ma il cui valore è incommensurabile: silenzio, libertà, dignità. Parole dure come macigni, e come le rocce delle montagne dove combatterono i partigiani. Infine ecco che il monumento di Calamandrei sembra prendere vita e diventa un unico corpo: è fatto di "morti e vivi", di persone che il 25 aprile si radunano sulle strade in memoria di Duccio Galimberti e di tutti gli altri partigiani, e ha nome RESISTENZA. Una parola non più astratta, e scritta in maiuscolo, come un grido da scolpire nelle coscienze. ☺

filomenagiannotti@gmail.com



Giuseppe La Serra: San Girolamo

FAIELLA
C.da Monte Arcano, 25 - LARINO
0874 823129 - 392 6511102
www.agrifaiella.com
ATTREZZATURE AGRICOLE

uno sfascio voluto

Domenico D'Adamo

Perché i nostri Comuni, piccoli e grandi, si stanno spopolando? Qual è lo stato della Democrazia nella regione Molise? Perché dall'inizio del nuovo secolo siamo finiti sempre ultimi nelle graduatorie che contano? Il perenne attacco allo stato sociale, i continui tagli alla sanità, la mancata crescita, la fragilità dell'intero sistema produttivo, la transizione energetica morta in fasce, il mancato sviluppo del sistema industriale e del settore agroalimentare ormai privo di reddito, andrebbero indagati con cura per capire quali sono state le cause del declino dell'intero mezzogiorno d' Italia, e a chi attribuirne le responsabilità. Purtroppo la politica molisana, nel timore di scoprire la verità, non s'interessa a queste "amenità" e di conseguenza non avendo una sola idea per arginare il fenomeno descritto si rischia di approdare a una vera desertificazione delle nostre aree, sia quelle marginali che quelle più centrali. I governi regionali che si sono succeduti in questi ultimi 30 anni, invece che affidarsi alle dinamiche democratiche della partecipazione dei corpi intermedi, hanno preferito assumere importanti decisioni, nel segreto delle loro sagrestie, in nome e per conto dei molisani, non per difendere le istituzioni - quelle si proteggono con l'esercizio democratico del potere - ma per promuovere le loro carriere, i loro patrimoni e quelli dei loro amici con una strategia mutuata dal mondo dell'agricoltura: la filiera della politica uguale a quella del latte, della carne, del vino e per finire a quella del voto che trova la sua ragione in un vecchio adagio "una mano lava l'altra e tutte e due lavano il viso". Una sorta di legame, un lungo cavo che avvolge il centro con la periferia, annullando così ogni diversità, ogni confronto, ogni conflitto, ogni controllo, in buona sostanza, eliminando così le ragioni della politica e consegnando nelle mani del capo o della capa il potere della decisione.

Oggi, senza il timore di essere smentiti, alla luce dei risultati ottenuti, possiamo tranquillamente affermare che non ha giovato ai cittadini di questa regione la strategia della filiera politica o meglio della questua con le scarpe rotte e il cappello in mano. Da molti anni aspettiamo che si realizzi una strada e una ferrovia che mettano in comunicazione l'Adriatico col Tirreno, spezzando l' isolamento economico, culturale e sociale in cui vivono i nostri giovani costretti ad andare via da una terra ormai priva di ambizioni. È ormai da oltre 50 anni che lo stabilimento FIAT di Termoli produce motori termici eppure in tutto questo tempo non siamo stati capaci di creare né una coscienza operaia né una classe dirigente capace di sviluppare un sistema produttivo in grado di camminare da solo: metalmezzadri i primi e impiegati d'azienda i secondi. Allo sciopero contro le dismissioni decise da Stellantis non abbiamo visto molta gente, ma lo hanno capito i molisani e i termolesi in particolare che senza lo stabilimento la città di Termoli tornerà ad essere semplicemente un magnifico borgo marinaro? O pensate che con l'effetto filiera alla fine ci pensa Francesco? Ci rendiamo conto che i livelli essenziali di assistenza in Molise non sono garantiti pur pagando per la sanità le imposte più salate di tutto il globo terracqueo? Lo sanno gli agricoltori del basso Molise che la Regione, senza averli auditi, sta trattando una partita di acqua da 70 milioni di metri cubi, che avremmo in eccedenza, da cedere alla vicina Puglia? Pensate che il presidente De Caro ci concederà di irrigare, con l'acqua del Liscione, i terreni a confine con la Capitanata: un affarone!!! Il conto di questo sfascio, noi molisani a chi lo dobbiamo portare? Al governo Meloni? Al presidente Roberti? Ai consiglieri regionali? Ai sindaci dei 136 comuni? Assolutamente no, è già tutto deciso, lo porteremo come sempre ai Disoccupati, ai Cassintegrati, ai Pensionati, ai Lavoratori dipendenti e a quelli indipendenti, agli Studenti, agli elettori del Centrodestra e a quelli del Centrosinistra, ai Poveri ed anche ai Ricchi. Saranno in pochi a farla franca, indovinate chi?



Alcuni giorni fa il sottosegretario Niro - il politico più intelligente, più furbo, più colto, spesso, per acculturare gli altri usa il *latinorum*, con una gioventù burrascosa, in sostanza il Caravaggio del Consiglio, il più longevo, pensate che è lì da oltre 25 anni e siede sui banchi della maggioranza anche quando la stessa cambia-, nel rispondere ad una interpellanza presentata circa un anno prima dalla consigliera Salvatore, avente ad oggetto la somministrazione ambulatoriale della pillola abortiva per la quale il Governo nazionale, sei anni prima ne aveva dettate le linee guida, in merito alla citata richiesta informava il Consiglio che è tuttora allo studio un protocollo medico per la somministrazione del predetto farmaco. Che di per sé non è una cattiva notizia ma visto che lo studio va avanti da sei anni, forse sarebbe il caso di incaricare l'Istituto Superiore di Sanità per formulare la seguente domanda: il farmaco va somministrato alla paziente prima o dopo dei pasti e per essere ancora più scrupolosi, la predetta pillola va somministrata prima o dopo il parto?". Il fatto è grave ma non è serio come usava dire con sarcasmo Ennio Flaiano. Noi che siamo vittime di queste ipocrisie diciamo più semplicemente: "Ma ci siete o ci fate?". Oggi dominano superficialità, scandali e incompetenza. Una crisi di serietà che diventa pericolo collettivo.

I molisani hanno una disposizione naturale alla mitezza del carattere, alla generosità e all'accoglienza; usano parlare a voce bassa e difficilmente cadono nella trappola della violenza, ma, contrariamente a quanto si possa pensare, sono pronti a difendere la loro dignità senza piegare la schiena (vedi De Fonseca, Pagano, Cuoco, De Gennaro, F.lli Brigida: Repubblica Napoletana 1799). Hanno sopportato per secoli le angherie dei Borboni prima e dei Savoia poi, mai si sono spesi acché le nostre terre diventassero luoghi di civiltà, educandoli all'idea che né il Re né la Regina sono tenuti a preoccuparsi del futuro dei loro sudditi, ragione per cui i miei corregionali, quando alla stazione arriva un treno, cosa che in verità avviene raramente, lo accolgono con la banda musicale: peccato si tratti di un treno che non va da nessuna parte e dal quale nessuno scende e su cui nessuno sale, lasciandoci così solo l'immagine delle aspirazioni di noi "paisani". ☺

domenicodadamo@alice.it